

RIDUZIONE DELL'ORARIO

L'alternativa e' l'unita'

Continua in tutto il paese il grande dibattito sulla riduzione delle ore lavorative in modo particolare dopo la conquista delle 35 ore da parte dei petrolchimici e dopo le ultime decisioni della Corte di Arbitrato.

Le ultime decisioni della Corte di Arbitrato sono una conferma dei dubbi espressi nell'articolo sulle 35 ore apparso nel precedente numero di Nuovo Paese.

Concesse le 35 ore ai settori piu' avanzati e strategici dell'economia la Corte di Arbitrato ha deciso di sospendere per due anni tutte le richieste di riduzione di orario nel settore metalmeccanico.

La Corte ha inoltre accettato la proposta padronale di proporre ai lavoratori la possibilita' di lavorare nove giorni (80 ore la quindicina) introducendo l'orario di lavoro flessibile.

La conquista delle 35 ore da parte dei petrolchimici e' stata ottenuta centrando la vertenza sui livelli di produzione (productivity bargaining).

Sulla stessa base anche i lavoratori del settore dell'energia elettrica e quelli delle raffinerie sono riusciti a conquistare le 35 ore gia' lo scorso anno.

La decisione della Corte di Arbitrato vuole ora evitare di usare il concetto del livello di produzione come base per concedere altre riduzioni di ore settimanali ad altre categorie di lavoratori che farebbero ricorso alla Corte di Arbitrato.

Questa ultima decisione della Corte e' valida sino agli inizi del prossimo anno, dopo di che la Corte tornera' nuovamente a pronunciarsi.

Le domande alla Corte fatte prima della scorsa settimana da parte dei lavoratori di singole aziende o di un intero settore continueranno ad essere trattate dalla Corte sul principio del livello di produzione.

Questa ultima decisione e' valida per settori diversi dai metalmeccanici per cui la Corte si e' gia' espressa sospendendo per due anni le richieste di riduzione di orari.

L'unica alternativa aperta ai lavoratori che lottano per la riduzione dell'orario settimanale e' quella al di fuori della Corte di Arbitrato per raggiungere accordi direttamente con l'azienda, cosa che non sembra giusta anche se suggerita da alcuni dirigenti delle Unioni.



Anche perche' la politica degli accordi separati propone nuovamente il problema dell'unita' sindacale dei lavoratori, quell'unita' che i lavoratori dei settori piu' avanzati dell'economia devono per primi ricercare con i lavoratori dei settori piu' in crisi e vulnerabili.

Ci auguriamo che questi ultimi atteggiamenti della Corte di Arbitrato facciano riflettere il Movimento Sindacale australiano e lo porti al superamento di quei concetti di aristocrazia operaia che portano solo a divisioni.

C. DARMANIN.

PROSSIME LE VOTAZIONI

I REFERENDUM IN ITALIA

Sei i referendum in questione: vediamo uno per uno

Domenica 17 e lunedì 18 maggio l'elettorato italiano sara' chiamato a votare sui sei referendum di cui cinque proposti dal Partito Radicale e uno dal "Movimento per la vita". I radicali in realta' ne avevano proposti ben dieci, che sono poi stati ridotti a cinque dal giudizio della Corte costituzionale, e il "Movimento per la vita" oltre il referendum "minimale" sull'aborto, che e' stato accettato dalla Corte, aveva anche proposto un referendum "massimale" respinto dalla Corte costituzionale, che prevede il divieto totale dell'aborto. L'obiettivo del referendum "minimale" del "Movimento per la vita" e' quello di ristabilire l'aborto come reato, salvo in caso che il parto o la gravidanza comportino un grave pericolo per la vita e la salute "fisica" della donna. Il referendum radicale sull'aborto, invece, chiede la cancellazione di parti sostanziali della legge 194 e il suo obiettivo fondamentale e' quello di consentire l'aborto fuori delle strutture pubbliche collegate agli ospedali). Se il referendum dei radicali sull'aborto passa vorra' dire che esso potra' essere fatto ovunque e da chiunque, mentre se passa quello del "Movimento per la vita" vorra' dire che l'aborto ritornera' nella clandestinita', senza un'assistenza medica adeguata, senza possibilita' di agire per prevenirlo e sconfiggerlo, sul piano culturale, sociale e sanitario. A favore della legge attuale sull'aborto, che e' entrata in vigore il 6 giugno 1978, votarono il Pci, il Psi, il Pri, il Psdi, il Pli e gli indipendenti di sinistra,

mentre votarono contro la Dc, il Msi e altri partiti di destra.

Oltre ai due referendum sull'aborto gli italiani saranno chiamati anche ad esprimersi su altri quattro referendum: uno sulla legge antiterrorismo, sul porto d'armi, sull'ergastolo e sui tribunali militari. Il referendum sulla legge antiterrorismo prevede l'abrogazione della legge 6 febbraio 1980 contenente una ampia serie di norme per la lotta al terrorismo e alla criminalita' organizzata. Una legge che, anche se contiene punti sbagliati e pericolosi come il "fermo di polizia", contiene pero' anche norme giuste ed efficaci come la riduzione di pena per i cosiddetti terroristi pentiti che ha gia' permesso in questi ultimi mesi di convincere circa duecento terroristi a collaborare con la magistratura, di scoprire colpevoli e reti criminali e anche di prevenire nuovi delitti. Anche senza l'abrogazione della legge i punti sbagliati possono venire comunque corretti con opportuni emendamenti. Infatti, ad esempio, c'e' stata una proposta comunista, appoggiata anche dai socialisti e dai radicali, che voleva sostituire il "fermo di polizia" con il normale fermo di polizia giudiziaria. E' poi accaduto pero' che l'ostruzionismo che gli stessi radicali hanno scatenato in Parlamento ha fatto automaticamente decadere, con la questione della fiducia, gli emendamenti proposti e bloccare in tal modo qualsiasi tentativo di miglioramento della legge.

Un altro referendum propone l'abolizione del

porto d'armi e vieta cosi' ogni forma di porto d'armi fuori della propria abitazione sia per difesa personale che per la caccia. I promotori di questo referendum dicono cosi' di voler dare un colpo di freno alle manifestazioni di violenza, anche se, di certo, un criminale che rischia decenni di carcere non si fermerebbe affatto dinanzi a questo divieto. Gli altri due referendum,

il quale "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanita' e devono tendere alla rieducazione del detenuto" e anche per l'esperienza che la condanna penale concepita come vendetta non serve a combattere la criminalita'. Il sesto referendum propone di sostituire i militari-giudici dei tribunali militari con magistrati militari, cioe' con mili-



uno per l'abolizione dell'ergastolo e l'altro per un mutamento della composizione dei tribunali militari, presentano invece alcuni elementi di modernita' che possono rafforzare la sicurezza democratica nel Paese e aiutare il rinnovamento delle istituzioni. Molte forze politiche sono oggi schierate per l'abolizione della pena dell'ergastolo proprio per il principio costituzionale per

tari che hanno fatto un regolare corso analogo a quello che fanno i magistrati ordinari. Questo potrebbe essere un primo passo per arrivare a dare anche ai soldati imputati di un reato militare i diritti che la Costituzione e il sistema penale ordinario garantiscono agli altri cittadini.

(continua a pagina 12)

Discriminatorie insinuazioni al Parlamento del Victoria

FANNO DI TUTTA L' "ERBA" UN FASCIO

Le societa' segrete, il codice del silenzio, migliaia di schiavi italiani... Sono argomenti che stimolano la fantasia, ma quando vengono utilizzati da un ministro per l'immigrazione contro i rappresentanti della comunita' italiana in Parlamento questo e' razzismo di stato.

Lo stesso ministro Kennett, che si dichiara sempre preoccupato per la coesione della comunita' si fa invece portatore del pregiudizio piu' rozzo nelle aule del Parlamento.

E' una provocazione che la comunita' italiana non raccoglie e che va solo a scapito degli stessi che l'hanno messa in moto. Proprio da questi "lapsus" occasionali infatti si puo' capire la lentezza e la fatica che accompagna il

processo di educazione alla tolleranza troppo affrettatamente identificato con "multiculturalismo".

Se schiavi ci sono che vengano liberati, gli schiavi di cui noi sappiamo sono le migliaia di donne emigrate che col lavoro nero, nel silenzio delle case di giorno e di notte contribuiscono ad arricchire non gia' misteriose societa' ma ben noti businessmen nel cui nome e interesse si fanno le scelte economiche. Su questo si' che c'e' un codice del silenzio osservato da tutti.

Il sen. G. Sgro' ha ricevuto in questi giorni numerose testimonianze di solidarieta' e di appoggio, fra queste una lettera che pubblichiamo in parte e che pensiamo esprima i sentimenti della comunita'.

ta'.

"Congratulations for the fine work that you're doing among the Italian community. Especially in your reply to what I would call an unjustified accusation by members of the police force about an Italian Secret Society and naturally glossed over by a predominantly racist media. They like to sensationalize a report of half truths, so they can sell more newspapers, regardless of the harm that causes other members of the community.

The law states that you are innocent until proven guilty. Yet the opposite is the case when it comes to Italians. Anything to do with crime whether its

true or not, we are guilty until we can prove ourselves innocent. As shown (continua a pagina 12)

Pag. 2 - I Maggio
Pag. 3 - Pace

- Dialetti
Pag. 4 - Regioni e emigrazione

Pag. 5 - Covegno esuli latino-americani.
- Rifugi donne

Pag. 6 - 60.mo PCI
- 25 Aprile
Pag. 7 - Dossier SID

Pag. 8 - Governo e sindacato

Pag. 9 - Austerita'
Pag.10 - Polonia
Pag.11 - Francia

primo maggio
unita' di tutti i lavoratori

DOMENICA 3 MAGGIO

tutti insieme a marciare per la pace nel mondo.

L'appuntamento e' alle 1.00 p. m. , angolo Drummond St. con Victoria St. - CARLTON (Dietro TRADES HALL)

PARTECIPATE !!!!

PRIMO MAGGIO PER LA PACE

Melbourne - Domenica 3 Maggio si celebrerà la festa dei lavoratori, il I Maggio, che gli australiani chiamano "May day".

Purtroppo l'Australia ancora si rifiuta di riconoscere il I Maggio come festività per i lavoratori, per cui si è costretti a celebrarlo sempre di domenica.

E' dai primi del '900 che milioni di lavoratori in quasi tutti i paesi del mondo, ogni anno in questa data, organizzano cortei, manifestazioni di piazza (con comizi, musica e tanti garofani rossi, come in Italia per esempio) per celebrare il loro giorno, ma anche e più spesso per ritrovarsi ancora una volta tutti insieme nelle piazze e nelle strade e per mostrare la loro forza nei momenti più difficili, che sono stati tanti nella storia del movimento operaio internazionale.

Quest'anno questa nostra festa cade in un periodo che è abbastanza difficile: la crisi economica internazionale, che aveva colpito prima i paesi a economia più debole, ormai è da un po' che ha intaccato l'economia australiana ed a causa delle scelte di politica economica dell'attuale governo liberal-agrario, a pagare questa crisi sono sempre e maggiormente i lavoratori.

Se a questo aggiungiamo la gravità della situazione politica internazionale, il quadro che ne esce fuori direi che è poco edificante. L'ormai instabile equilibrio internazionale per tutto lo scorso anno fino ad oggi è stato (e lo è ancora purtroppo) messo a dura pro-

va: Afghanistan, Iran, Olimpiadi, cCentro-america, Sud-Africa, ostaggi americani, Polonia, missili strategici non sono altro che dei campanelli di allarme di una situazione internazionale che va sempre più deteriorandosi e che la nuova amministrazione americana, quella di Reagan, sta rendendo drammatica.

E' per questo che la FILEF, insieme ad altre organizzazioni e partiti democratici italiani, spagnoli e latino-americani, ha deciso di partecipare in massa alla prossima marcia di domenica 3 Maggio al grido di:



"NO ALLA CORSA AGLI ARMAMENTI" (e' di questi giorni l'affare B52 e basi logistiche americane in Australia); "SI ALLA PACE E AL PROGRESSO NEL MONDO"; "SOLIDARIE-TA' CON LE LOTTE DI LIBERAZIONE DEI POPOLI OPPRESI".

Ora come non mai è importante ritrovarsi tutti allo appuntamento del "MAY DAY", perché, anche dalla Australia i lavoratori emigrati e non, lancino il proprio messaggio per la pace, il progresso e la solidarietà internazionale.

R.G.V.

CONFERENZA STAMPA DEL DIRETTORE DELL'UCEI

Ruolo della stampa italiana all'estero

MELBOURNE - L'8 aprile, al convento dei Frati Cappuccini c'è stata una conferenza stampa tenuta da Mons. Ridolfi direttore dell'UCEI (Ufficio Cattolico per l'Emigrazione Italiana).

La visita di Mons. Ridolfi aveva lo scopo di cominciare a conoscere la situazione degli emigrati italiani in Australia, cui la Chiesa non ha dedicato particolare attenzione nel passato, e per avviare nel futuro una azione svolta a risolvere i problemi. Mons. Ridolfi ha però precisato che l'influenza che l'UCEI si propone di avere riguarda in primo luogo la formazione dell'uomo e il

rispetto dei valori umani e sociali che lo devono accompagnare in ogni situazione. Il mezzo che l'organizzazione usa è la convinzione e l'educazione.

Molto sensibile al ruolo della stampa, per essere stato giornalista lui stesso, Mons. Ridolfi ha espresso il suo disappunto nel vedere che il ruolo che la grande stampa italiana in Australia dovrebbe avere non viene minimamente coperto.

"I giornali qui sono pieni di assassini, rapine, violenze e danno un quadro falsato della realtà italiana, cosa che non rende certo facile né la comprensione dei fatti italiani, né un

dialogo aperto con il resto della comunità in Australia. A leggere quei giornali si ha l'impressione che in Australia si sia fermato l'orologio della storia".

Giustamente Nino Randazzo e altri giornalisti de Il Globo e La Fiamma si sono sentiti chiamati in causa, la critica li riguarda e tocca nel vivo il problema dell'informazione che questi giornali danno. Si è avuta così la possibilità di ascoltare la "filosofia dietro le parole", perché non si deve credere che dietro l'apparente ignoranza di questi "intellettuali" non ci sia una filosofia. C'è e gli emigrati la devono sapere. Gli italiani in Australia, secondo Randazzo, vogliono quel tipo di informazione, vogliono gli stupri, l'assassinio, lo scandalo di paese, perché è in quello che si identificano ed è in quello che concretizzano il loro legame con l'Italia. Del resto lo svolgersi dei fatti politici e sociali è troppo complesso per loro da comprendere ed i fatti di cronaca nera sono anche più reali. Che queste siano le esigenze del pubblico lo dimostrerebbe il fatto che il giornale viene comprato (come tutti sappiamo, in Australia l'italiano può scegliere fra numerosissimi giornali e la



LETTERE



Storia delle donne italiane in Australia

Dopo aver cercato tra varie biblioteche e librerie qualche cenno sulle donne italiane in Australia prima del 1945 mi son decisa a cercare quelle donne.

C'è pochissimo scritto su di loro, quasi nulla. Eppure anche se non molte, c'erano donne italiane in Australia anche in quel periodo.

Sono convinta che non si può scrivere una storia separata per sesso, eppure gli storici lo fanno quasi sempre: la storia finora è descrizione del ruolo degli uomini, raramente le donne sono considerate per se stesse parte integrale della storia.

Per queste ragioni vorrei iniziare un progetto di ricerca sulla storia di quelle donne che vennero in Australia dopo il 1920 fino al 1940. E ho bisogno dell'aiuto di chi era una di quelle donne o anche di chi quelle donne le ha conosciute da vicino, mogli o madri.

Le domande a cui chiedo di dar risposta riguardano la loro presenza numerica e provenienza, il loro lavoro e le famiglie, le

loro idee e organizzazioni. Qualsiasi scritto sarebbe di grande aiuto, novelle o poesie scritte da loro o su di loro.

Chiunque abbia la possibilità di aiutarmi in questa ricerca può contattarmi a Sydney (tel 02-560 7949) in Inglese o Italiano scrivendo a Angela Diana, c/o Faculty of Humanities and Social Sciences, N.S.W. Institute of Technology, Broadway, NSW. 2007.

Dario Fo in Australia

Caro direttore,

sono d'accordo con Chris Boddame sul fatto che la commedia "Accidental death of an anarchist", recitata di recente al Nimrod Theatre di Sydney, abbia avuto un grande successo di pubblico (infatti più di 5.000 persone hanno visto, complessivamente, la commedia). Condivido anche il commento di Boddame che il lavoro di Dario Fo è effettivamente una "farsa politica di prima clas-

se" (Nuovo Paese del 27 marzo).

Egli scrive anche, però, che, recitata in inglese e fuori dal contesto politico italiano, la commedia "perde il suo impatto politico", e che l'elemento comico era così dominante da rendere difficile una "valutazione obiettiva" da parte del pubblico.

Da un altro punto di vista, però, l'aspetto politico della commedia non si può dire che sia stato trascurato. Essa offriva, certo, qualcosa per quel pubblico che voleva semplicemente divertirsi, ma anche per coloro che invece cercavano contenuti politici, sebbene tali contenuti siano stati adattati, dal regista Brent McGregor, al pubblico australiano.

Lo spettacolo suggerisce, per esempio, la tesi che lo scoppio di scandali e il sensazionalismo che se ne fa sui giornali e gli altri mass media diventa una cosa liberatoria, catartica, e non affronta invece le ingiustizie del sistema che crea questi scandali.

David Robinson

Comunicati-Comunicati-

Informiamo i lettori che la sede della FILEF di Melbourne si è spostata al 276a di Sydney Road in Coburg, all'angolo con Walsh St. L'entrata è da Walsh St. e la sede si trova al primo piano. Il numero di telefono è anch'esso cambiato: 386 1183. Daremo notizia dell'inaugurazione appena i lavori di sistemazione dei nuovi locali saranno ultimati. La sede comunque è già aperta al pubblico.

12 LEZIONI DI LINGUA E STORIA ITALIANE ALLA FILEF DI SYDNEY

Con la partecipazione di un nutrito numero di iscritti ha preso l'avvio a Sydney il corso di 12 lezioni, promosso dalla FILEF del New South Wales, con un apposito finanziamento dell'Adult Education Board statale, sulla lingua e la storia italiana.

Si tratta di un corso di estremo interesse che con la sua articolazione costituisce

anche una indicazione di come potrebbe essere più attuale la presenza e l'attività degli istituti di cultura italiani all'estero. Il programma prevede infatti cenni sull'alfabetizzazione e sulla scolarizzazione, l'Italia pre-unitaria, i primi movimenti rivoluzionari, l'unificazione, l'emergere della questione meridionale e l'emigrazione; cenni sull'industrializzazione e sulle lotte dei contadini per la terra, la nascita del movimento operaio, l'emigrazione e le più significative conquiste del movimento operaio fino ad oggi.

Animatore dell'iniziativa

e coordinatore dei corsi è il dirigente della FILEF locale, Bruno Di Biase, che è anche il garante presso l'ente che con il suo finanziamento ne ha permesso la realizzazione.

VACANZE IN ITALIA PER I LAZIALI EMIGRATI

La Regione Lazio organizza per il periodo compreso tra maggio e ottobre soggiorni a favore di anziani emigrati, i quali intendono trascorrere un periodo di riposo nella loro terra d'origine.

Sono state scelte sedi dei centri i comuni di Fiuggi - Bracciano - Segni.

Le domande dovranno essere presentate, in duplice copia, tramite Consolati, Associazioni, Patronati, Comitati d'Intesa, di cui una inviata alla Regione Lazio - Consulte Emigrazione - Via della Pisana 1301 - 00163 ROMA.

scelta dell'oculato lettore cade proprio su Il Globo e La Fiamma).

Come si vede non c'è pudore e giustamente Mons. Ridolfi ha parlato della verità come coerenza fra quel che si dice e quel che si pensa e della possibilità anzi del dovere della stampa di svolgere un ruolo oltre che informativo, seguendo questo concetto di verità, anche formativo ed educativo delle coscienze, perché la gente che legge i giornali e che così facendo dimostra una volontà di ricerca e di partecipazione, trovi anche gli strumenti per comprendere i fatti e per agire su di essi con la propria intelligenza. Ma è proprio questo che non si vuole, ed è una scelta.

L.G.

LA TRATTORIA
PIZZA RESTAURANT di Tom e Maria
Phone: 48 3393

32 BEST ST., NORTH FITZROY
(Cnr. ST. GEORGES RD.)
GOOD ITALIAN FOOD
● Very Friendly Atmosphere ●
— B.Y.O. —

IL "CONGRESS FOR INTERNATIONAL COOPERATION AND DISARMAMENT"

MOBILITARSI PER IL DISARMO

Una condizione essenziale per evitare la guerra

Nell'anno passato e' diventato quasi un cliché dire che il mondo e' divenuto piu' instabile di quanto sia stato per trent'anni. In effetti e' in atto nel mondo un profondo sommovimento e l'interrogativo pressante che ne viene e': questi cambiamenti possono avvenire nella pace o esigono nuove guerre?

I problemi esistenti oggi nel mondo e soprattutto nelle aree del sottosviluppo ci portano a credere che la risposta debbe essere una politica di pace di nuove

di un tempo. Si e' saputa rinnovare ed adeguare alle nuove esigenze che esistono. "Il CIDC a differenza di altre organizzazioni - ha continuato Goldbloom - cerca di affrontare il tema della pace nella sua globalita', necessaria per poter capire meglio la situazione che ci circonda. Non si puo' andare avanti per "questioni" ma anzi ci si deve sforzare di capire i fenomeni del mondo odierno nella loro complessita' ed interdipendenza per avere alla fine la possibilita' di interpretarli in chiave il piu' possibile orga-

liberazione nei paesi del Terzo e Quarto Mondo".

Abbiamo chiesto a Sam Goldbloom le ragioni per cui si vede oggi la necessita' di un lavoro articolato e combattivo sulla questione della pace.

"Il mondo sta attraversando una crisi complessa le cui dimensioni e natura sono strutturali e oscurano le prospettive del genere umano riproponendo il pericolo di una guerra generalizzata. Le cause della crisi sono molteplici: le relazioni internazionali sono determinate da un intreccio di fattori economici e politici. Si assiste al preoccupante arresto del processo di distensione internazionale se non ad un vero e proprio rovesciamento della tendenza. A testimoniare e' la gara sempre piu' paurosa e frenetica al riarmo, il moltiplicarsi di conflitti e tensioni soprattutto in aree di estrema importanza come quelle del sottosviluppo". E' in quelle aree infatti che si genera la grave tensione tra le due potenze, la competizione nella logica che vede il mondo diviso in aree di influenza da conquistare, ignorando in questo modo le aspirazioni di liberta' di progresso e di autodeterminazione di interi popoli.

"Al tempo stesso - ha continuato Goldbloom il bipolarismo, che ha come poli gli USA e l'URSS, e che pur con i suoi connotati ne-

gativi ha assicurato al mondo un periodo di relativa pace, e' entrato in crisi. Una visione bipolare non e' adeguata oggi a risolvere i problemi del mondo, altri paesi stanno emergendo con una forte volonta' di contare, e anche per questo c'e' la necessita' ora della ripresa del dialogo e della ricerca tra le due potenze, per evitare la corsa all'accaparramento delle zone di influenza che non tiene conto dei processi storici interni di questi paesi, producendo cosi' conflitti estremamente pericolosi.

La nuova politica estera degli Usa e' per esempio preoccupante basta pensare a come Reagan sta cercando di liquidare i movimenti di liberazione accomunandoli al terrorismo. Gli Stati Uniti stanno cercando di riconquistare la leadership mondiale puntando su una linea dura in politica estera, quindi affermano il loro diritto-potere di intervenire a difesa dello status quo quando esso coincida con gli interessi e gli orientamenti degli USA.

Ha questo significato l'impegno politico - militare per tenere l'intero continente americano sotto il dominio diretto o indiretto degli USA. El Salvador viene oggi usato come segnale duro all'URSS e ad altri paesi del suo blocco politico-militare, come Cuba.

Oggi piu' che mai e' necessario avere chiara l'interdipendenza dei fatti e i pericoli dell'attuale tensione internazionale. Bisogna che tutti se ne avvedano e ci si unisca per lottare per la pace e il progresso nel mondo.

Vorrei rivolgere attraverso NUOVO PAESE un invito a tutti i lavoratori italiani e agli emigrati a farsi anche essi portatori e interpreti di questa volonta'. La nostra organizzazione e' aperta al loro apporto originale e costruttivo e siamo convinti che si possa camminare verso i principi della cooperazione tra i popoli abbattendo in piccolo i primi ostacoli".

A cura di STEFANIA PIERI



PANACEA OR NOXIOUS WEED

Dialects and the school: the need to establish a new relationship

Dialect-phobia, married to half-bred culture, has originated in a school style which influenced, in various degrees, everyone of us. It is the style according to which we do not use "andiamo" (go), but "ci rechiamo", we do not use "diamo" (give) but "porgiamo", not scegliamo (choose), or, even worse, "facciamo una scelta" (make a choice) but "operiamo una scelta" etc.... It was not only the "poet laureate" of the Italian tradition who moved among "little used names" as Montale said, but it was, and is, large numbers of people, filtered by the anti-dialect school, and hence hostile to any direct, vivid, precise usage. These people have been compelled to assume, when writing, a pompous and starchy style, supposedly being embellished literary prose, while in reality being no more than the result of some mouldy directive from some mouldy ministry of education.

Those, from Francesco De Sanctis to Giacomo Devoto, who have struggled to induce the schools to change their attitude from hostile one, to one attentive to the realities of dialects, did not want, and today, do not want to put aside the use of a common national language. It is rather the opposite! It is very important, in fact, that all Italian citizens know Italian. All of them, and not only some of them, as it is now, being a consequence of the dialect-phobic school which expelled them prematurely. The capacity to use the one same language is the first basis for understanding within the one society. It is then important to overcome the fact that 29 out of 100 people can not understand nor use Italian: a sad inheritance of a dialect-phobic school. It is necessary to find ways and means that, at least in younger generations, everyone can be in a position to use Italian in order to understand and be understood. The results of the hatred of dialects are there for every-

The noxious weed, (and this is really the noxious weed) of unnecessarily complicated speech, and the pleasure of using words that are not widely understood, gets its nourishment, from the linguistic point of view, in the age-old war on dialects, and hence on spoken usage, and therefore the more immediate and transparent style. The linguistic monsters of recent years, the "buroitaliano", or language of the bureaucracy, the "sinistrese or language of those unionists and politicians who are not sufficiently in contact with



people, the "giornalese" or the jargon found in articles written by mediocre journalists, were born on this ground.

What does it mean, then, to fight dialect phobia? It does not mean, as some say they believe, or maybe as they really do believe, that Italian should be put aside and that the thousands of individual Italian dialects should exclusively be used. We must pay attention to this point. It is in fact precisely the dialect-phobic school that is to blame for having failed, among other things, to teach even basic must also blame this dialect-phobic school for having taught to so many, a sort of bureaucratic jargon, parading it as Italian, with tortuous and unnecessarily complicated phrases of 100 or more words per sentence.

To fight dialect-phobia, then, does not mean to put

one to see. Now it is time to change.

Let's not harbour the illusion that dialects are some kind of panacea, like the popular-romantic did. But we should also be aware that they are neither some kind of werewolf.

Dialects, as has been said before, are like the countryside, and the national language is like the city. All of us want to have more modern and comfortable conditions of living offered by the city. But, in order to achieve this it is not at all necessary to destroy the green areas and the countryside. They, in fact provide the food and indispensable oxygen for the city. The country and the green areas are the lungs of the city.

(Continued next issue)



Massacrî nel Salvador. Èi fronte alla tragedia di questo paese è possibile fare qualcosa di più?

forme di cooperazione e per un crescente coordinamento, una programmazione anche, tra stati e governi che hanno sistemi sociali, ispirazione politica ed interessi materiali diversi. E' per questo che e' importante coinvolgere le grandi masse, di giovani, donne, lavoratori, in un grande movimento per la pace, cosi' che questa questione venga veramente sentita e si dia quindi la possibilita' ad ogni singolo di contare, con la sua storia, esperienza, diversita', nel processo della distensione e della pace. Come in altri paesi dell'occidente, anche in Australia il movimento della pace si sta di nuovo organizzando e rafforzando. Nuovo Paese ha di recente avuto l'occasione di incontrare Sam Goldbloom, Chairman del "Congress for International Cooperation and Disarmament" un'organizzazione che da tanti anni lavora ed opera per la pace ed il disarmo. Abbiamo chiesto prima di tutto a Goldbloom di farci una breve storia dell'organizzazione, del suo ruolo e degli obiettivi che si prefigge.

Il CIDC nacque nel 1959 a Melbourne sull'onda delle grandi campagne di quegli anni in tutto il mondo, contro il pericolo atomico e di riflesso alla pericolosa situazione venutasi a creare per effetto della Guerra Fredda.

Il sostegno e l'appoggio all'iniziativa fu vigoroso e consistente da parte soprattutto di quelle forze progressiste che operavano in quegli anni in Australia come il Partito Laburista, le Unioni, le Chiese, vari personaggi del mondo culturale e scientifico di rilievo internazionale.

La sua nascita rappresento' un grande evento per avviare quel processo di sensibilizzazione sulle tematiche della pace tra la gente, tra le grandi masse. Oggi l'organizzazione non riflette piu' il carattere monolitico

nica". E' importante ricordare che il CIDC ricopri' un ruolo veramente significativo nella mobilitazione in questo paese a favore della lotta di liberazione, del popolo vietnamita. Oggi dopo un periodo di stasi e di crisi il CIDC sta riorganizzandosi e sta muovendosi per farsi di nuovo promotore di una grande campagna per la pace ed il disarmo.

Gli obiettivi prioritari sono al momento quelli di sensibilizzare la gente sul ruolo dell'Australia nel contesto del Sud-East Pacifico e nella scena mondiale in genere. Goldbloom si e' detto assai preoccupato delle tendenze delle forze piu' conservatrici in Australia che per varie ragioni vedono il ruolo di questo paese come "gendarme" americano nell'area in questione. Cio' comporterebbe un allineamento su posizioni oggi pericolose, stabilite dalla nuova amministrazione americana e che in soldoni si traducono in un potenziamento delle spese militari, in un rafforzamento della presenza americana in Australia, nel possibile coinvolgimento dunque di quest'ultima in azioni che non favorirebbero affatto gli interessi della pace e della gente.

La presenza e il rafforzamento di basi militari americane, l'installazione dei B-52 influenzerebbero le scelte di politica estera e metterebbero a dura prova l'indipendenza politica ed economica dell'Australia, facendo di essa e del suo popolo un possibile bersaglio in caso di guerra.

"Ci battiamo - ha detto Goldbloom - per un'Australia non allineata, libera e protagonista nella lotta per la pace. Un altro obiettivo e' che la zona del Sud-East Pacifico diventi non-nucleare.

La nostra organizzazione e' inoltre vicina a tutti quei popoli che oggi nel mondo combattono per la propria



LA FILEF SARDA A CONGRESSO

Il Segretario Generale della FILEF, Dino Pelliccia, ha visitato a Cagliari la sede della FILEF regionale dove ha avuto un lungo colloquio di lavoro con il Presidente della FILEF locale, On. le Ulisse Usai.

La FILEF della Sardegna si appresta al suo Congresso in una situazione nuova, determinata dalla costituzione della prima Giunta regionale formata dalle forze di sinistra e autonomiste, il cui programma, di profondo rinnovamento, prevede quale impegno prioritario la necessità di affrontare la crisi che attanaglia l'economia dell'Isola.

La FILEF della Sardegna, ha detto il presidente Usai, si propone di fare del suo congresso un momento di orientamento e di mobilitazione unitaria degli emigrati sardi, per sostenere questo programma di rinnovamento, ma anche per con-

solidare ed affermare il loro contributo e la loro partecipazione. Le nostre proposte le abbiamo raccolte in un documento che abbiamo inviato a tutti i Circoli degli emigrati sardi, quale base di discussione per la preparazione del Congresso. Esse - ha aggiunto Usai - guardano appunto ad integrare le passate iniziative regionali con un marcato impegno in tutti i settori dell'economia isolana, con una impostazione che privilegi le condizioni che possano agevolare ed incentivare i rientri degli emigrati. Altri punti importanti riguardano l'informazione sull'attività della Regione, il diritto allo studio e la promozione sull'attività della Regione, il diritto allo studio e la promozione culturale, l'utilizzo delle rimesse, la casa, con particolare attenzione alle forme di intervento associativo e cooperativo.

REGIONI

A cura del Consultore FRANCO LUGARINI

UMBRIA

CAMPANIA

TOSCANA



TELEGRAMMA DI PROTESTA DELLA REGIONE UMBRIA AL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI DELLA BRIOTTA

La REGIONE UMBRIA ha inviato un telegramma al Sottosegretario Della Briotta per protestare contro la mancata convocazione in occasione delle recenti riunioni del Comitato post-conferenza, delle tre REGIONI che ne fanno parte di diritto (vale a dire UMBRIA - FRIULI - PUGLIE). Nel telegramma inoltre la REGIONE UMBRIA chiede di essere convocata dal sottosegretario Della Briotta per essere informata delle iniziative e dei convegni che il Ministero degli Affari Esteri ha in animo di realizzare.

DA NAPOLI LA PROPOSTA DI CONVOCARE UNA SENIGALLIA NUMERO DUE

L'idea di convocare una conferenza analoga a quella che si svolse a Senigallia nell'Ottobre del 1978 e' andata prendendo consistenza nel corso dell'incontro tra rappresentanti delle REGIONI e delle consulte regionali svoltosi a Napoli in Marzo 81.

In pratica, la conferenza, che si vorrebbe convocare entro l'anno, sarebbe un'occasione per fare un bilancio di quanto ed in che modo abbiano trovato attuazione le risultanze della conferenza di Senigallia. Del problema saranno ora investiti i presidenti delle giunte regionali, ai quali, tra l'altro sara' fatto pervenire un documento ufficiale dell'incontro di Napoli allo scopo di impegnare il governo direttamente sui problemi legati alle attività delle REGIONI in materia di emigrazione.

GLI EMIGRATI TOSCANI POSSONO PARTECIPARE AL CONCORSO PER IL RECUPERO EDILIZIO RESIDENZIALE BANDITO DALLA REGIONE - 30 GIORNI IN PIU' PER LA DOMANDA

=====

Roma (aise) - Con una nota diramata attraverso l'aise, la regione Toscana ha reso noto che sul bollettino ufficiale n.9 del 18 febbraio 1981 ha pubblicato un bando di concorso per l'assegnazione di contributi per il recupero edilizio residenziale, previsto dalla legge 457 del 78.

Gli interessati dovranno mettersi in contatto con i comuni di residenza, richiedendo maggiori e piu' dettagliate informazioni, che peraltro verranno diffuse anche attraverso le associazioni regionali degli emigrati.

La regione, infine, ricorda che il termine ordinario per la presentazione delle domande scadrà il prossimo 4 aprile ma che, per i lavoratori emigrati toscani, tale termine viene prorogato di 30 giorni (sino al 4 maggio). Gli immobili che si intendono ristrutturare con il contributo regionale devono essere registrati e censiti al catasto urbano e non a quello rurale.

LE REGIONI E L'EMIGRAZIONE

Ribadita la necessita' di un intervento piu' organico

Una politica dell'emigrazione non puo' in nessun caso avere alcuna concretezza se non e' collegata con le scelte di politica generale per lo sviluppo. E' stato questo il punto di partenza e la chiave di analisi della riunione svoltasi a Napoli a meta' marzo, su convocazione dell'Assessorato al lavoro della Regione Campania, a poche settimane dall'incontro che aveva visto Consulte dell'emigrazione e Regioni riunite a Perugia.

Il nodo da sciogliere e' quello del confronto con il Governo centrale, il quale, ribadisce il documento approvato, deve avvenire nel pieno riconoscimento del ruolo e della natura delle Regioni, le quali chiedono di essere consultate non sulle questioni attinenti problemi settoriali, ma sulla generalita' delle esigenze concernenti il risanamento e lo sviluppo del Paese, alle quali si riconduce la soluzione delle questioni particolari e di settore, fra cui il problema della emigrazione.

L'analisi attenta dei vari temi che erano gia' stati affrontati a Perugia e' stata ampia e articolata, e i rappresentanti delle Regioni e delle Consulte intervenuti hanno superato ogni genericita' delineando il quadro preciso degli obiettivi che occorre perseguire e delle linee da seguire per raggiungere tutte insieme un elevato grado di operativita'.

Regioni e Consulte hanno confermato la piena validita' dei documenti presentati dalle stesse alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del '75, al convegno di Lussemburgo del 1978, a Senigallia sempre nel '78 e in America Latina nel 1979, sottolineando l'aggravarsi delle condizioni dei lavoratori che stanno pagando le conseguenze della crisi in atto in Italia e nei vari paesi europei ed extraeuropei.

La convergenza di vedute su tali impegni ha condotto a stabilire linee di iniziativa per: a) ribadire l'esigenza di una piu' ampia e diretta partecipazione della Regione alle scelte generali del Paese nei programmi di attivita' e di intervento a carattere economico-sociale; b) ottenere che le scelte predette abbiano una specifica proiezione territoriale, una proiezione, cioe', che tenga conto della peculiarita' e del livello di sviluppo delle diverse aree con particolare riferimento a quelle del Mezzogiorno, le cui condizioni, per i noti eventi naturali, risultano oggi quanto mai gravi; c) ribadire che il confronto Governo centrale-Regioni deve avvenire nel pieno riconoscimento della natura dei soggetti politici delle Regioni e che la consultazione si incentri non gia' su problemi a carattere settoriale ma sulla generalita' delle esigenze per lo sviluppo del Paese nel cui ambito, in definitiva,

si colloca lo specifico problema dell'emigrazione; d) ribadire l'esigenza di una sempre piu' stretta, incisiva e coordinata collaborazione fra le Regioni (o gruppi di Regioni) nei vari momenti di studio e di elaborazione delle iniziative e dei provvedimenti che interessano i lavoratori migranti e le organizzazioni che li rappresentano.

Da notare il fatto che la necessita' di un coordinamento efficace delle iniziative regionali in materia di emigrazione, anche per quanto attiene all'attività delle Regioni nei confronti degli emigrati residenti all'estero, e' stata sostenuta recentemente anche dal sottosegretario sen. Della Briotta, anche nell'interesse generale della promozione dell'attività all'estero dello Stato.

IMMIGRAZIONE E CRESCITA O

CANBERRA - La settimana scorsa il Ministro dell'Immigrazione McPhee ha presentato in Parlamento le previsioni sul futuro dell'immigrazione in Australia, come parte di un rapporto sulle previsioni demografiche in Australia.

Il rapporto indica una crescita di 110 mila immigrati all'anno e una popolazione di 20 milioni entro il Duemila.

Continuera' ad aumentare il numero delle persone sopra i 65 anni e raddoppiera' quello dai 75 anni in poi.

Il rapporto prevede un costante declino delle nascite almeno fino alla fine degli anni ottanta e sottolinea il drammatico cambiamento nella distribuzione della popolazione secondo i paesi di provenienza.

Dieci anni fa circa il 70 della popolazione era nata in Europa: Adesso la proporzione si e' ridotta al 39%. Quasi scomparsa la tradizionale emigrazione italiana, greca, tedesca, olandese e polacca e in aumento graduale quella neozelandese, turca, libanese e dal Sud-Est Asiatico.

L'annuncio del Ministro McPhee, che i nuovi immigrati arriveranno fino a

110 mila all'anno, ha provocato le reazioni dei conservazionisti, che hanno accusato il governo di aumentare i nuovi arrivi senza aver saputo affrontare i problemi sociali legati all'assorbimento degli immigrati venuti negli ultimi anni. Il direttore dell'Australian Conservation Foundation, Geoff Mosley, ha detto che il governo di Canberra ha scelto la via in apparenza piu' facile, di importare operai specializzati, che sono insufficienti per le richieste dei grandi progetti di estrazione di minerali, in corso in molte parti d'Australia. Il dott. Mosley ha detto che gli sforzi del governo dovrebbero concentrarsi sull'addestramento dei giovani australiani, e che a parte certe categorie specializzate, il mercato del lavoro e' saturo per tutte le specializzazioni, e tra gli immigrati venuti negli ultimi anni la disoccupazione e il lavoro nero hanno gia' raggiunto dimensioni preoccupanti. Simili affermazioni sono state fatte da diversi tra gli economisti convenuti al congresso dell'Istituto Australiano di Affari Internazionali, che si e' concluso lo scorso weekend a Melbourne, sul tema delle ricchezze minerarie e la politica estera australiana.



IL BOOM E' ARRIVATO, annunciavano i liberali l'anno scorso (anno di elezioni); a febbraio dell'anno scorso lo stesso primo ministro diceva che "e' difficile sopravvalutare l'importanza di questo (Rundle) progetto per lo sviluppo del Queensland e di tutta l'Australia"; in aprile Carrick diceva che la ESSO si impegnava chiaramente ad investire in quel progetto in termini di "multi-billion". L'entusiasmo ministeriale continuava a battere la grancassa del boom fino a febbraio di quest'anno. Il greggio sintetico (ricavabile dalla roccia scistosa o dal carbone) di Rundle, nel Queensland, di Rheinbraun, nel Victoria, ed altri depositi "favolosi" a Milmerran, the Condor e Julia Creeck garantivano la base energetica del nuovo sviluppo.

600.000 AZIONI VENERO COMPRATE in pochi mesi, partendo da \$11.00 a novembre dell'anno scorso, sulla scia dell'ottimismo creato dal governo. Ora ESSO ha chiarito che ci sono delle difficoltà "tecniche" e che perciò, se tutto va bene, il progetto (anzi possiamo dire tutti i progetti di estrazioni di greggio sintetico) risultera' non economico a breve termine. Gia' questo mese chi volesse liberarsi delle azioni da 11 dollari sara' fortunato se riesce a venderle a \$4.05. Insomma si e' alle soglie di un BOOM... ERANG economico, altro che sviluppo a colpi di miliardi!

IMPERTERRITI, CERTI giornali della nostra collettività continuano invece a declamare le virtù, la bontà, le fortune dell'emigrazione in questo benedetto paese, specialmente ora con il nuovo salto di qualità dello sviluppo, ancora tutto da scoprire, degli anni '80. Ci vogliono più immigrati, migliaia di specializzati, tecnici ecc. E si stropicciano le mani perché anche alcuni elementi del partito laburista hanno cambiato idea, ed ora, lo ha detto anche il professore americano Milton Friedman, sono convinti che il modo per combattere la disoccupazione sia proprio l'immigrazione.

DISSANGUIAMO ALLORA i paesi meno fortunati dei loro specializzati, dei loro tecnici, dei professionisti. Tanto non costa niente farli crescere, mandarli a scuola, mantenerli mentre vanno agli istituti tecnici, alle università. Quando sono belli e pronti, li "incoraggiamo" a venire in Australia per curare i mali dell'economia locale. I "problemi" che si creano li vedremo dopo. L'emigrazione, per certi signori che ne hanno sempre profittato, (vedi tante agenzie di viaggio, "contrattori" dell'edilizia grossi e piccoli, agenzie immobiliari) non e' una necessita', un dramma, uno sradicamento.

IL RICONGIUNGIMENTO DELLE FAMIGLIE e' perciò l'unica forma di emigrazione umanamente giustificabile fino a che l'emigrazione non sia piu' una necessita' ma una scelta non condizionata dalla fame e dalla mancanza di prospettive dignitose, fino a che certi diritti elementari quali la pensione, l'educazione, il riconoscimento delle qualifiche, la parità di diritti insomma non siano una realtà nei paesi di immigrazione.

IL GIORNALONE DI MELBOURNE, oltre ad osannare l'emigrazione (vedi sopra) si lamenta della soppressione del vice-consolato di Fairfield (a Sydney) e parla di "delusione e proteste" in un articolo dove si elencano pure tutti i servizi, gratuiti, resi possibili dalla tasca caritatevole dell'avvocato Papallo. Il sottoscritto bruschetta, che dichiara di avere le orecchie aperte, di proteste non ne ha udite, neanche di seconda mano, eccetto l'articolo del suddetto giornalone, che per altro non dice dove, come, quando e da chi sono state fatte queste proteste.

MA LA QUESTIONE E' UN'ALTRA: se lo stato italiano ha l'obbligo di fornire certi servizi alla collettività, da cui si deduce che la collettività ha diritto ad ottenere certi servizi, non si capisce perché tali servizi debbano uscire dalla tasca caritatevole del signor Papallo. Allora, niente piu' carità, e chiediamo piuttosto un funzionamento migliore delle strutture consolari esistenti, e se ce ne fosse bisogno, uffici consolari decentrati con funzionari pagati regolarmente e che non devono fare la carità a nessuno, così l'emigrato puo' chiedere, dignitosamente, cio' che gli spetta.

CONVEGNO DELLE DONNE LATINO-AMERICANE A PARIGI

Emigrazione Politica, Femminismo

L'importanza della partecipazione anche in esilio

Parigi, rue de Tannerie, numero 20. Sulla facciata dell'edificio basso e grigio, una lapide ricorda: "Qui, convento dei domenicani: il 25 novembre 1941 vennero arrestati dalla Gestapo padre Josef Marc Guihaire, condannato a morte e ucciso nel marzo del 1943; padre Denis Remi Chenault, morto in campo di concentra-

ricostruire una identità (del resto impossibile come identità collettiva), quanto di riuscire a capire, attraverso l'analisi di esperienze individuali ma molto spesso comuni, come poter saldare il prima e il dopo, il qui e l'altrove; e come vivere e operare qui in modo che ciò possa servire anche altrove: "Per far sì", diceva Mayra,

tanti dei partiti perché abbiamo superato il problema dell'appartenza politica: siamo donne e esiliate. In questo senso lavoriamo, in gruppi molto liberi: siamo circa ottanta, ci riuniamo due volte al mese. E chi si occupa di sessualità, chi di espressione corporale, chi studia il problema del ritorno a una nuova democrazia

della donna. Non bastava. Ora, il governo di Pinochet usa enormemente l'immagine tradizionale della donna: madre e pilastro della casa. Il nostro compito qui è studiare, capire, perché l'esilio ci serve a qualcosa".

L'esilio: il gruppo di lavoro "Donne latinoamericane in Europa" s'è occupato, in sostanza, soltanto di questo. A partire dall'accoglienza riservata agli esuli da ciascun paese europeo, con l'analisi delle condizioni offerte, le possibilità di sistemazione e lavoro - quindi di sopravvivenza materiale - per incentrare poi il dibattito sulla realtà più complessa e sfumata dell'inserimento - se inserimento debba mai esservi: e anche questo è un interrogativo - in cui giocano fortemente elementi soggettivi e lo scontro con una cultura diversa, i cui termini possono anche farsi drammatici, soprattutto in paesi come quelli scandinavi o l'Inghilterra dove la difficoltà della lingua - e quindi il contatto con l'ambiente - accentua, a volte, abissi d'isolamento.

Cultura diversa significa comportamenti diversi, diversi valori, nuovi modelli di vita: e ciò può avere - e ha avuto -, a seconda dei casi, un impatto di valenza differente. Diceva Alicia, di un gruppo londinese: "In



Inghilterra, le donne latinoamericane - mi riferisco in particolare a donne della classe operaia - o vivono nel passato, o vivono nel futuro: per loro il presente non esiste. Stanno chiuse in casa - un isolamento, del resto, fomentato dal machismo dei loro uomini -, e si rifiutano addirittura di imparare l'inglese: tanto - dicono - siamo di passaggio. Il loro senso di precarietà è tale da indurle quasi a vegetare: non comprano mobili, né lenzuola, niente. E hanno un rapporto duro e difficile con i figli che, magari, sono arrivati in Inghilterra piccolissimi e non capiscono perché i genitori parlino sempre di tornare in un laggiù che per loro non ha senso..."

"In noi", diceva una giovane donna uruguayana. "C'è come la paura della differenza. Spesso, entrare in casa di compagni che vivono qui, a Parigi, da cinque o sei anni, è come entrare in un luogo senza tempo, in un Uruguay che non esiste più, in un ghetto del passato: le stesse cose, gli stessi manifesti... L'altra faccia della medaglia può essere

invece l'integrazione totale o quasi nei valori del consumismo, l'inserimento idiota... Comunque, il problema è sapere se viviamo qui per restare. Ma quando, invece, si vive con l'idea del tornare? Ecco, la nozione del ritorno, qualcosa che diventa magico, utopico. Penso che dobbiamo prepararci alla realtà. Qualche volta, riflettendo su me stessa, mi sento prendere dallo sgomento: ricordo tutto della mia città, ma è Montevideo del 1972 e non so nulla di Montevideo del 1978, del 1980".

C'è dell'altro: c'è, nell'impatto con questa diversa cultura, anche un aspetto di trasformazione che si opera nelle donne e deriva da una acquisita maggiore autonomia e indipendenza, in parte anche economica. Ovviamente legata, questa, a un inserimento nel lavoro, non sempre - comunque - gratificante. Nei paesi nordici, che pur offrono aiuti concreti per l'insediamento, sussidi di disoccupazione e possibilità di seguire corsi

(continua a pagina 12)



mento il 15 luglio 1943. Felici coloro che hanno fame e sete di giustizia".

Sono passati quarant'anni, da quel 1941. E tuttavia s'affacciano immagini e sensazioni immediate, vivide: le figure spietate della polizia politica d'occupazione, le armi spianate, il risuonare ritmato dei passi, la rabbia, la paura. Forse anche perché oggi questo convento - e per entrarvi basta spingere la porta - ospita il convegno delle donne latinoamericane in Europa: una novantina di donne, giovani e meno giovani, giunte a Parigi dall'Inghilterra e dalla Svezia, dalla Danimarca e dalla Germania, dalla Spagna e dall'Olanda, dall'Italia, dalla Norvegia, dal Belgio e da varie città della Francia. Sono cilene, argentine, uruguayane, boliviane, colombiane, messicane, peruviane, brasiliane: l'America latina intera, presente con le sue emigrate, ma soprattutto con le sue esuli: quelle che l'esilio hanno scelto, ma soprattutto quelle che all'esilio sono state costrette e hanno ancora negli occhi immagini di morte. Allora il collegamento con la lapide discreta che, fuori, quasi si confonde con la parete sulla quale è murata - ma è un perentorio invito a non dimenticare - è spontaneo, immediato. Come lo è quello tra queste donne e i lontani paesi da cui vengono, in cui a dittature ottuse e feroci, alla violenza di un potere armato, si contrappone pur sempre la resistenza: armata o no, più o meno organizzata, nella forma - comunque - che a ciascun popolo è possibile. L'abbiamo vissuta anche noi nella sua quotidianità, con le sue difficoltà, i suoi eroismi, i suoi errori e i suoi orrori. Ci riguarda. Vi ricordate quel 25 aprile?

Così, per loro, per queste donne, per questa parte d'America latina dolorosamente trapiantata in Europa, è impossibile "prescindere". La loro stessa vita è segnata da un prima e un dopo, da un qui e da un altrove: una scissione che è anche scissione di sé, difficilmente ricomponibile. L'incontro, organizzato dal collettivo di Parigi, è stato anche un tentativo in questo senso: e magari non tanto di

cilena "che l'esilio diventi in qualche modo un ponte, con un significato positivo".

Tre, i gruppi di lavoro: "Femminismo e politica", "Sessualità e identità", "Donne latinoamericane in Europa": ma, in realtà, i temi in discussione in qualche modo si intercambiavano, coincidevano, rimbalzavano dall'uno all'altro. E se, per esempio, nel gruppo "Femminismo e politica" (non tutte le partecipanti all'incontro, comunque, si dichiaravano femministe, anche se questa era la tendenza generale) alcune privilegiavano, all'inizio, il problema dell'autonomia e dei rapporti tra il movimento delle donne e i partiti politici, mentre altre ponevano l'accento su quello della doppia militanza, il prolungarsi del dibattito e il moltiplicarsi degli interventi portava alla luce elementi diversi, seppure impliciti: ancora una volta, il "machismo" imperante nei partiti; le reazioni maschili negative (e spaventate) a una presa di coscienza che, maturata nel contatto con il femminismo europeo ha portato anche la donna latinoamericana a recepire la specificità della propria oppressione e ad affrontare il problema di una sessualità vissuta in modo diverso. "Coscienza della nostra oppressione e coscienza dello sfruttamento capitalista sono due cose diverse", diceva Estrella. E Carmen Gloria Aguayo, da sette anni in esilio, sette figli, che nel Cile d'Allende si apprestava - al momento del golpe - a organizzare il ministero per la condizione della donna: "Nei primi tempi d'esilio, a Parigi, ho vissuto come tutti il problema della sopravvivenza, tra donne come me ferite, traumatizzate, segnate dal senso della morte. Allora ciascuna di noi continuava a militare nel proprio partito e a fare lavoro politico dall'esilio. Ma il lavoro dall'esilio ha in sé un senso di sterilità, porta a crisi, a divisioni. E le donne che all'interno dei partiti politici sono sempre state discriminate, se ne sono allontanate, in molte. Finché abbiamo capito che potevamo stare tra noi, ci siamo riunite ed è nato il nostro collettivo: ne fanno parte anche molte ex mili-

in Cile. Io sono femminista, ma non posso smettere d'essere cilena, non sono nata nell'aria. Ma capisco molte cose di più: in Cile, credevamo che la liberazione socialista portasse automaticamente alla liberazione



I TAGLI GOVERNATIVI COLPISCONO UN IMPORTANTE SERVIZIO

I "Rifugi" per le donne

"Le donne non si faranno più picchiare". "Cosa vogliamo? Finanziamenti. Quando li vogliamo? Subito". Gridando questi slogan, circa 200 donne hanno partecipato a una manifestazione nel centro di Melbourne giovedì 9 aprile, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle conseguenze delle riduzioni dei finanziamenti governativi ai rifugi per le donne che decidono di sottrarsi a una situazione familiare intollerabile.

Che cos'è esattamente un rifugio? Secondo il comitato di coordinamento dei rifugi del Victoria, le principali caratteristiche di un rifugio sono le seguenti:

1. Nel rifugio si offre, per un breve periodo, alloggio e protezione a donne (con o senza figli) che trovino intollerabile la loro situazione familiare;
2. Ogni rifugio è autonomo e autogestito: tutte le decisioni sono prese collettivamente dalle donne che vi risiedono e da quelle (salariate o no) che vi lavorano;
3. Durante la loro permanenza nel rifugio, le donne e i bambini vengono aiutati a trovare un alloggio e a ottenere l'assistenza medica, legale e finanziaria e cui hanno diritto, condizioni essenziali per conquistare l'indipendenza e l'autonomia;
4. Anche dopo essere uscite dal rifugio le donne non vengono abbandonate a se stesse, ma restano in rapporti di amicizia e solidarietà con le donne che hanno incontrate nel rifugio, e spesso

continuano a lottare insieme con loro per cambiare la società in cui vivono.

Come fa una donna a essere accolta in un rifugio? Gli indirizzi dei rifugi del Victoria non si trovano nell'elenco telefonico e non sono rivelati a nessuno (compresi amici e familiari) per evitare la possibilità di aggressioni e di molestie di qualsiasi genere da parte di mariti e parenti. Ma le donne in crisi possono rivolgersi a un ufficio centrale di smistamento (Refuge Referrals), che figura nell'elenco telefonico e che provvede immediatamente a mettere la donna in contatto con un rifugio in cui ci sia posto per lei e (se ne ha) per i suoi bambini.

I primi rifugi sono nati nel 1973-74, per iniziativa dei vari movimenti femministi. Nei primi anni le donne che chiedevano asilo erano quasi tutte anglosassoni, ma recentemente è molto aumentata la proporzione delle immigrate. Il centro di smistamento è in contatto con donne che parlano le varie lingue comunitarie o che provengono dai vari gruppi etnici, e che possono quindi offrire solidarietà e aiuto morale a donne di qualsiasi lingua e cultura.

I primi finanziamenti governativi ai rifugi sono stati concessi dal governo laburista Whitlam all'inizio del 1975. Al momento ci sono in tutto 96 rifugi in Australia, di cui 29 nel New South Wales e 16 nel Victoria (14 a Melbourne): alcuni sono gestiti da organizzazioni di varie denominazioni reli-

giose, altri da associazioni comunitarie, e altri da gruppi di femministe. Vengono finanziati per il 75% da stanziamenti federali e per il 25% da stanziamenti effettuati dallo stato in cui si trovano. Nel 1980 gli stanziamenti federali sono stati complessivamente di 3.8 milioni di dollari, somma ingente solo in apparenza se si pensa che i rifugi sono - come si è detto - 96, e che ognuno di essi è sempre affollato fino al limite di tolleranza. Eppure nell'ultimo bilancio federale anche queste modeste cifre hanno subito una riduzione del 12%: in conseguenza, ora le donne che gestiscono i rifugi si vedono impossibilitate ad accogliere 3 su 4 delle donne che si rivolgono a loro, pur sapendo bene che esse saranno costrette a ritornare da mariti o genitori che regolarmente le sottopongono a gravi violenze fisiche o psichiche.

I rifugi del Victoria devono ora far fronte anche a un'altra difficoltà. Nonostante che le donne che li gestiscono abbiano accettato di render conto al governo della loro amministrazione, consentendo a ispettori governativi di esaminare ogni anno tutta la contabilità di ogni rifugio, all'inizio del 1981 il ministro federale della Sanità, on. McKellar, ha richiesto un elenco particolareggiato di tutti gli indirizzi dei rifugi del Victoria (affinché essi possano essere regolarmente ispezionati da funzionari statali), minacciando che, in caso contrario, si vedrà costretto a sospendere i finanziamen-

ti. Durante la dimostrazione del 9 aprile è stato ripetutamente sottolineato (in discorsi, sketches e canzoni) che le conseguenze di un provvedimento del genere sarebbero disastrose: nel New South Wales e nel South Australia, stati in cui gli indirizzi dei rifugi non sono segreti, ci sono state numerose minacce e aggressioni violente (una con un'arma da fuoco) ai rifugi e alle donne che vi risiedono o vi lavorano. La sicurezza delle donne dei rifugi è un diritto inviolabile, per difendere il quale è essenziale lottare in tutto il Victoria.

Queste difficoltà dei rifugi sono riconducibili a un contesto più vasto. Tutti i servizi sociali (rifugi, asilini, assegni familiari) che aiutano le donne a conquistare l'autonomia e la dignità che spettano loro di diritto sono i primi a essere decurtati o sacrificati da governi il cui valore predominante è il profitto. L'esempio più recente e più clamoroso, oltre alle minacce dell'on. McKellar, è la decisione del governo federale di "congelare" per due anni i finanziamenti agli asili-nido. E' necessaria un'azione continua da parte di tutto il movimento delle donne (comprese le organizzazioni delle donne immigrate) per opporsi a qualsiasi tentativo di toglierle ciò che abbiamo faticosamente conquistato in questi ultimi anni.

Refuge Referrals (Melbourne): 329-8525 (dalle 9.30 alle 21.30)

M.R.

FESTA POPOLARE ALL'ALBION HALL

60° del P.C.I.

300 persone intervenute-Saluto dei rappresentanti di altre organizzazioni

MELBOURNE - Con una festa popolare svolta all'Albion Hall di Brunswick, sabato 4 aprile le sezioni del Pci di Melbourne hanno festeggiato il sessantesimo della fondazione del Partito Comunista Italiano. Alla manifestazione hanno partecipato quasi trecento connazionali e rappresentanti di partiti politici australiani e

di altri gruppi nazionali emigrati. Tra gli ospiti presenti alla festa vi erano il presidente del Partito laburista dello Stato del Victoria, Jack Hardyman, accompagnato dai parlamentari laburisti statali Giovanni Sgro, Jim Simmonds e Theo Sidropoulos, rappresentanti del partito comunista australiano e di quello spagnolo,

membri del comitato di solidarietà uruguayano e di quello cileno, dirigenti sindacali ecc.

Dopo il discorso di apertura e le parole di saluto dei rappresentanti delle varie organizzazioni presenti, la serata è stata allietata dalla musica di un bravo complesso italiano e di un noto



Uno scorcio della sala dove si è svolta la festa.



Il Segretario della Federazione, Renato Licata, durante il discorso.

gruppo folkloristico cileno. Il segretario della Federazione australiana del Pci, Renato Licata, nel suo discorso sulla ricorrenza ha ricordato alcuni dei punti più importanti della lunga e complessa storia del Partito comunista italiano che ha inizio il 21 gennaio 1921 con la scissione del partito socialista di quei tempi: "...sono stati 60 anni di esperienze belle e anche tragiche, di avanzate e anche di momenti di crisi, di trasformazioni e di rinnovamenti organizzativi e di linea che hanno portato il Pci a diventare ciò che è oggi: una grande forza politica del movimento dei lavoratori in Italia e in Europa, il più grande partito comunista del mondo occidentale".

Si è poi ricordato il con-

tributo determinante che il Partito comunista ha dato per abbattere la dittatura fascista in Italia, per la Resistenza e per la conquista della Repubblica e della Costituzione italiana. "La lezione del fascismo - ha detto Licata - ha esaltato la coscienza degli errori commessi, ha fatto nascere un nuovo senso dell'unità nella classe operaia e nel movimento dei lavoratori e ha anche stimolato il nostro partito a ricercare con tutta la sua forza una via originale di costruzione di una democrazia nuova e di una prospettiva socialista per il nostro Paese. ...essere comunista, in Italia e nelle altre parti del mondo, vuol dire lottare contro lo sfruttamento, per la democrazia e il progresso sociale, per la

trasformazione e il rinnovamento democratico della società e delle sue istituzioni, vuol dire quindi lottare per un socialismo che sia fondato sul rispetto e l'espansione di tutte le libertà. Il nostro partito si è battuto in tutti questi sessant'anni e continua a battersi per sviluppare a tutti i livelli la democrazia, per l'autogoverno delle masse e il pluralismo, per la partecipazione politica popolare...."

La cenetta e il ballo, che ha poi coinvolto la maggior parte degli intervenuti, hanno poi concluso la simpatica serata che si è svolta con le caratteristiche proprie della nostra tradizione politica e culturale.

INIZIATIVA DELLA FILEF A SYDNEY

DONNE IN LOTTA NELLA RESISTENZA

Quest'anno, per la prima volta, il Gruppo delle Donne della F.I.L.E.F. prepara l'intervento politico più importante per la Festa della Liberazione. Una parte del gruppo ha voluto studiare il ruolo delle donne nella Resistenza Italiana, cioè il ruolo delle partigiane, e come la loro lotta ha formato la base storica del movimento delle donne di oggi.



Un gruppo di partigiane durante la Resistenza.

Stiamo studiando la situazione italiana durante la crescita del fascismo, in particolare la posizione delle donne e in che modo venivano oppresse in quell'epoca. Per esempio, secondo la propaganda fascista (Decalogo per le Piccole Italiane): "La donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che, in promiscuità con l'uomo, gira per le strade, sui tram, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione, prima e più che di sanzione legale...."

Nonostante questa propaganda le donne si sono conquistate un ruolo importante e attivo nelle lotte della Resistenza. Infatti, oltre al loro ruolo vitale di appoggio (raccolta di cibo, trasmissione di informazioni ecc.) ci sono state donne che hanno combattuto attivamente nella guerra partigiana.

C'erano durante la Resistenza 70.000 donne appartenenti ai Gruppi di Difesa della Donna; 35.000 donne partigiane; 4.653 donne arrestate, condannate, e torturate; 2.750 fucilate, cadute in combattimento; 15 donne premiate di medaglia d'oro.

Il successo della Resistenza fu il risultato della partecipazione attiva di molte

persone, donne e uomini. Nessun movimento progressista può sperare di conquistare cambiamenti sociali positivi senza la partecipazione attiva delle donne (e in certi casi gruppi autonomi di donne sono indispensabili).

Oggi il movimento delle donne è forte e vivace. Noi donne lottiamo per i nostri diritti a casa e sul posto di lavoro, per gestire la nostra sessualità (come nella lotta attuale per l'aborto in Italia), per gli asili-nido, contro la violenza, per l'indipendenza e per la nostra dignità. È questa un'eredità che viene in parte dalle nostre donne che hanno avuto il coraggio di sfidare l'egemonia fascista e di combattere per la libertà.

Questi saranno i punti principali del nostro discorso per la Festa della Liberazione (che si terrà il 26 aprile alle ore 5 di sera presso 'La Calabresella', 109 John Street, Cabramatta.) Invitiamo tutte le donne che vogliono partecipare al nostro gruppo di telefonare alla F.I.L.E.F. (569 7312).

ELISABETTA & KATERINA

COMUNICATO

Tutti i connazionali sono invitati a partecipare alla celebrazione del 36° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, organizzata dalla FILEF e dal Circolo FRATELLI CERVI di Fairfield.

La festa prevede un ricco programma nel quale si sottolinea il ruolo della donna nella guerra partigiana e nelle lotte di oggi per i diritti di tutte le donne. Ci saranno anche danze folkloristiche, eseguite dal gruppo "Sedenka", canzoni popolari e della Resistenza dal vivo, cena e musica da ballo.

L'appuntamento è per Domenica 26 Aprile, a partire dalle ore 5.00 pm, PRESSO "LA CALABRESSELLA" 109 John St, CABRAMATTA.

I biglietti di ingresso, che includono la cena, sono a \$10.00 per adulti e \$6.00 per bambini (sotto i 12 anni).

L'ANTIFASCISMO ITALO-AUSTRALIANO

SYDNEY - Alla FILEF di Sydney Claudio Alcorso, che alla fine degli anni quaranta fu direttore del quindicinale "IL RISVEGLIO", ha riportato ancora in vita le lotte di quegli anni, in presenza di una cinquantina di nostri iscritti e simpatizzanti.

Con lui era Tom Saviane, uscito dall'internamento assieme a Claudio Alcorso e iniziatore con lui del "Movimento Italia Libera" a Sydney, la cui sede centrale era diretta a Melbourne dal socialista Omero Schiassi.

La discussione è stata viva, e le domande dei presenti sono state numerose. Per tutti noi, è stata un'occasione per colmare una distanza, quella che separa l'antifascismo italo-australiano degli anni '30 e '40, e l'attività politica della FILEF di oggi, presso i lavoratori immigrati. Molte le somiglianze: "IL RISVEGLIO" - che continuo' le sue pubblicazioni fino al 1956 - era quindicinale come "NUOVO PAESE". Era sostenuto dagli abbonamenti e dai sindacati australiani ed era il frutto dei sacrifici e del lavoro volontario - e spesso frettoloso - dei lavoratori del "Movimento", che allora avevano come base l'Italo-Australian Club, vicino alla Stazione Centrale.

Dal confronto, si possono notare anche le differenze, dovute per lo più alla diversa cornice storica. Il "Movimento Italia Libera", che includeva comunisti, socialisti, anarchici e cattolici, adottò la strategia di allargare il più possibile la base e di conquistarsi le simpatie della sinistra moderata australiana. Grazie a tale sostegno allargato, "Italia Libera" riuscì a raccogliere una gran quantità di fondi e pacchi-dono a favore delle vittime di guerra in Italia.

D'altra parte, esisteva a malapena tra gli italo-australiani una coscienza di classe lavoratrice e non era possibile un impegno di "Italia Libera" verso gli immigrati come lavoratori e lavoratrici, e verso i loro figli, un impegno su cui la FILEF concentra le sue attività.

Benche' recente, anche questo periodo nella storia degli italiani in Australia è

ancora troppo oscuro, per lo meno al di fuori di una piccola cerchia di storiografi e di accademici. Vi è perciò bisogno di un lavoro di divulgazione, attraverso film e pubblicazioni alla portata di tutti, perché le lotte antifasciste del passato possano continuare a vivere e a rinnovare le nostre lotte di oggi.

C.B.M.

IL LAVORO E L'AMBIENTE

SYDNEY - Un quadro assai poco allegro delle condizioni di lavoro delle donne immigrate, anche negli enti pubblici, è emerso in questi giorni durante le udienze della Commissione di Arbitrato, che ha esaminato la disputa sindacale delle donne addette alle pulizie all'officina delle Ferrovie Statali di Everleigh a Redfern. Un funzionario del Sindacato Ferrovie, Roger Law, ha testimoniato davanti alla Commissione che le donne delle pulizie, quasi tutte immigrate, vengono di frequente infastidite dai superiori e sono costrette a dare regali o favori sessuali per ottenere di fare lavoro straordinario o lavori meno pesanti. L'episodio più grave, riferito sulle prime pagine dei quotidiani, riguarda una donna che per aver resistito alle proposte sessuali di un superiore è stata aggredita violentemente in presenza delle compagne di lavoro.

La Commissione di arbitrato ha ordinato la formazione di un tribunale di tre giudici per indagare sui fatti denunciati.

Sempre sulle condizioni di lavoro di tanti immigrati, a Canberra è stato presentato in Parlamento il rapporto annuale dell'Istituto federale della sanità sulla salute nel lavoro e nell'ambiente, il quale denuncia in particolare le fabbriche più piccole, lasciate praticamente senza il controllo degli ispettori governativi con manodopera quasi esclusivamente immigrata e priva di organizzazione sindacale. Nel presentare il rapporto da lui compilato, il Professor David Ferguson dell'Istituto della Sanità ha definito le condizioni nelle fabbriche australiane "pericolose e inumane". Egli ha aggiunto che molti posti di lavoro sono sporchi, pericolosi e degradanti, e che chi lavora negli uffici passa la vita in scatoloni, dentro edifici progettati senza considerazione per le persone che li debbono occupare.

Quanto ai fattori che danneggiano la salute e contribuiscono agli incidenti sul lavoro, l'esperto ha menzionato in particolare la fatica, l'ansietà, la tensione, la neurosi e la noia.

Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie

Sotto inchiesta il primo cittadino di Mondragone

Pur di aiutare l'amico sindaco imbrogliava la Regione

CASERTA — E' finito nelle maglie della giustizia perché affetto, forse, da un clientelismo troppo smaccato. Il dubitativo è d'obbligo perché il procedimento penale che lo riguarda è in fase istruttoria: cioè il magistrato, Ferdinando Russo, dell'ufficio istruzione del tribunale di S. Maria Capua Vetere, sta ancora indagando.

Ma la vicenda, se risulterà vera, ammantata di squallore l'operato di Paolo Russo, sindaco dc di Mondragone.

Sul suo capo pendono le accuse di interesse privato in atto d'ufficio, di occultamento di atti e falsità materiale in atto pubblico. Di tutto questo il sindaco si sarebbe macchiato pur di favorire la

costruzione illegittima di un «amico». Sarebbe, così, arrivato addirittura a far sparire un plico della sezione urbanistica regionale.

Le tappe del «caso» sono più o meno le seguenti. Un privato cittadino chiede la necessaria licenza per il restauro di un fabbricato di sua proprietà. Solo che, invece di fermarsi a ciò, abbattete il palazzo e punta alla ricostruzione di un nuovo e grosso fabbricato.

A tal fine, però, è necessaria una variante alla originaria licenza, perché il progetto del nuovo e grosso fabbricato prevede una colata di cemento che va ben al di là della costruzione abbattuta. E a concedere l'autorizzazio-

ne è competente la sezione urbanistica della Regione che la nega perché non venivano rispettate le distanze tra il fabbricato in questione e quelli confinanti, l'innalzamento era ritenuto di proporzioni eccessive e così via. A tal proposito c'erano state anche delle opposizioni dei proprietari confinanti che lamentavano questa irregolarità. Ed è, a questo punto, che la vicenda assume dei contorni del «mistero».

Perché? Perché la costruzione abusiva va avanti nonostante il «no» della Regione, finché un esposto non finisce sul tavolo del Procuratore della Repubblica.

m. b.

La scomparsa del fascicolo-petroli Maletti, Labruna e Casardi incriminati per il dossier SID

Fra oggi e lunedì si conclude l'istruttoria del giudice Sica: sicuri i tre ordini di comparizione

Il generale Gian Adelfo Maletti e il capitano Antonio Labruna insieme in aula durante un'udienza del processo per piazza Fontana



di GIUSEPPE ROSSELLI

L'INCHIESTA giudiziaria legata al trafugamento del «dossier petroli» dagli uffici del SID è giunta alla stretta finale. Il sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Sica, tirerà le somme dell'indagine entro oggi, o al più tardi lunedì, e negli ambienti giudiziari si dà per scontata l'emissione di tre ordini di comparizione nei confronti del generale Gian Adelfo Maletti (già capo del reparto D), del capitano Antonio Labruna e dell'ex capo del SID, ammiraglio Mario Casardi. L'accusa è basata sull'art. 351 del codice penale (Violazione della pubblica custodia di cose) che prevede una pena da uno a 5 anni di reclusione per «chiunque sottrae, sopprime, distrugge, disperde...atti, documenti, ovvero un'altra cosa particolarmente custodita in un pubblico ufficio...». Potrebbe delinearci una diversa ipotesi di reato per l'ammiraglio Casardi (omissione di atti d'ufficio o falsa testimonianza) ma sembra ormai da ritenere acquisito che anche l'ammiraglio Casardi sarà incriminato insieme al gen. Maletti e al cap. Labruna.

La decisione di chiudere l'indagine sull'oscura e clamorosa vicenda del «dossier petroli» ritrovato nell'abitazione di Mino Pecorelli, il giornalista assasinato il 20 marzo 1979 (che peraltro ne aveva pubblicato ampi stralci su OP in una serie di articoli intitolati «Petrolio e manette») sta a significare che il processo si farà al massimo, dicono a palazzo di giustizia, entro un paio di mesi.

La chiusura dell'inchiesta giudiziaria, con la precisazione delle imputazioni, dovrebbe portare, intanto, alla sospensione del giudizio disciplinare promosso nei confronti dei tre ufficiali dal ministro della Difesa, on. Lagorio, e istruito dal ge-

nerale Tito Corsini, che ha proposto la degradazione di Casardi, Maletti e Labruna. Il consiglio di disciplina (composto dagli ammiragli di squadra Camillo Cuzzi e Luigi Tomasuolo, e dai generali di corpo d'armata Francesco Andreis, Umberto Cavanna e Mario Tornaino) ha stabilito il calendario dei tre «processi»: lunedì 6 aprile contro il cap. Labruna; martedì 7 contro il gen. Maletti; mercoledì 8 contro l'ammiraglio Casardi. Per la stessa giornata era prevista la sentenza; ma come dicevamo, questo programma quasi certamente salterà, perché in base all'art. 3 del codice di procedura penale, «quando l'azione penale è già in corso, il giudice civile o amministrativo, o la pubblica autorità che procede disciplinarmente ordina la sospensione del giudizio». Questa ipotesi, già ventilata nei giorni scorsi, era stata esclusa negli ambienti del ministero della Difesa, dato che nei confronti dei tre ufficiali risultavano emesse solo delle comunicazioni giudiziarie. La situazione, però, cambia perché gli ordini di comparizione, con relativa specificazione degli addebiti, aprono formalmente un procedimento penale che quindi dovrebbe avere la «precedenza» su quello disciplinare.

Il magistrato inquirente sta

completando gli ultimi atti preliminari. Venerdì sera ha nuovamente interrogato il cap. Labruna, che si è presentato spontaneamente accompagnato dal proprio difensore, avv. Rinaldo Taddei. Il penalista, confermando la notizia dell'avvenuto interrogatorio, si è dichiarato convinto che il suo assistito potrà dimostrare la propria innocenza: «C'è una situazione documentale — ha detto Taddei — che dovrebbe definitivamente chiarire tutte le responsabilità». E ha fatto capire che il cap. Labruna ha consegnato al dott. Sica alcune carte, fra le quali un documento (lo ha definito «di eccezionale rilevanza») che però riguarderebbe il processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Di più Taddei non ha voluto dire. Secondo talune indiscrezioni, anche l'ammiraglio Casardi sarebbe stato interrogato di nuovo ieri sera, presente il suo difensore, avv. Luigi Bacherini. Forse oggi il magistrato ascolterebbe anche il generale Maletti. Poi, come dicevamo, tirerà le somme spiccando gli ordini di comparizione, con relativa contestazione delle accuse. Può darsi che Sica intenda riascoltare, come testimoni, alcuni ex-ufficiali del SID; il fatto certo è che il processo per il trafugamento del «dossier petroli» sarà fissato in tempi relativamente brevi.

Terrorismo a Milano 59 mandati di cattura

MILANO, 4 — Cinquantanove mandati di cattura sono stati emessi dall'ufficio istruzione di Milano, in base a elementi di prova forniti dalla Digos, a carico di altrettante persone accusate di aver partecipato a 12 episodi terroristici avvenuti a Milano e provincia tra il 1974 ed il 1977. Lo ha reso noto la Digos milanese nel corso di una conferenza stampa. Gli accusati sono tutti «presunti terroristi» già noti, e quasi tutti già detenuti.

Belice: imputati solo i pastori

PALERMO, 8 — Per lo scandalo del Belice (ruberie, speculazioni, illeciti arricchimenti ai danni dei terremotati) c'è una giustizia lenta e macchinosa: quella che tiene ancora aperte, dopo anni ed anni, ben 33 inchieste contro costruttori e funzionari pubblici. E c'è, invece, una giustizia più sollecita e funzionante: quella che ieri mattina ha permesso lo svolgimento del primo processo per il «sacco» nella zona terremotata. Chi erano gli imputati? Quattro pastori, incriminati per un'aggravato: nel loro capanno, nelle campagne di Godrano, i carabinieri avevano trovato alcuni pezzi di legno d'una baracca mal ultimata, mai assegnata, disintegrata dal vento e dalle intemperie. Era loro quella baracca? No. E, dunque, furto.

Una vicenda incredibile, quella dei pastori poveracci. Tanto incredibile che persino i giudici del Tribunale di Palermo non se la sono sentita di condannare. Così, dopo aver ridotto il reato da furto aggravato a furto semplice, li hanno lasciati andare: «Tutto è cancellato dall'amnistia». Nel corridoi, uno dei magistrati della Corte ha commentato: «Ecco quali sono i processi che ci arrivano in aula. Ed i reati dei potenti, quando mai li potremo giudicare?».

Le inchieste contro i «potenti» sono ancora nelle stanze delle procure della Repubblica di Palermo, Agrigento e Trapani e negli uffici dei giudici istruttori. E vanno avanti lentamente. Qualche passo, comunque, si fa. Ieri, 16 persone sono state incriminate per peculato, interesse privato e falso ideologico, al termine di una indagine relativa alle opere tanto faraoniche quanto inutili realizzate a Partanna, proprio nel cuore della zona terremotata: colossali ponti, svincoli autostradali che finiscono in aperta campagna, superstrade senza inizio né fine.

I sedici — costruttori e funzionari dei vari uffici pubblici responsabili della ricostruzione — sono quasi tutti oramai personaggi noti, finiti nei guai in parecchie altre inchieste giudiziarie: gli ingegneri Pantalena, Fratelli, Landi, Maligeno ed altri ancora.

A. C.

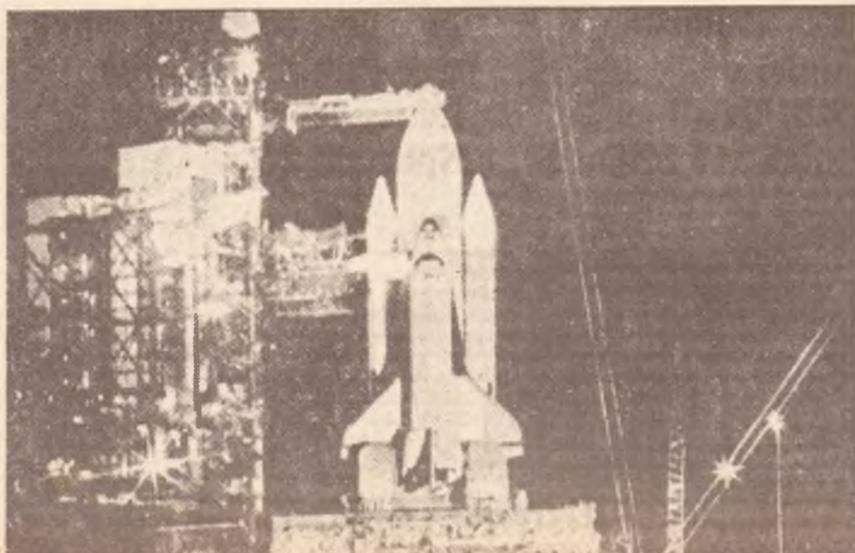
Saranno utilizzati i 150 appartamenti

Il sindaco comunista di Colferro ha chiesto il contributo della Regione

di LUCA CARDILLO

CANTIERE «Valle del Tifo», impresa Colaioni: una storia fin troppo nota agli abitanti di Colferro per i suoi risvolti negativi e per gli oltre 150 alloggi rimasti inutilizzati e, in parte, ancora da ultimare. Siamo nel 1978, quando l'impresa dichiarò il fallimento e il tribunale di Velletri condannò il titolare per abusivismo e assolse l'ex sindaco democristiano.

Oggi, a distanza di tre anni dalla sentenza, i 150 alloggi sono ancora bloccati. Rischiano il continuo logoramento per l'incuria e l'abbandono e non sono serviti nemmeno a risolvere in minima parte il problema dei lavoratori senza salario dell'impresa fallita, dei fornitori, e di quelle 35 famiglie che già avevano dato l'anticipo (se non tutta la somma) per l'acquisto degli appartamenti. Il sindaco di Colferro, il comunista Loris Strufaldi, ha indetto un incontro con la stampa per cercare di trovare una soluzione al problema dell'edilizia abitativa (che oggi conta quasi 150 sfratti esecutivi) tentando quindi il recupero degli alloggi dell'impresa Colaioni. «Il problema della salvaguardia degli appartamenti abusivi di Valle del Tifo, è molto importante, — dice il sindaco — tenendo conto della grave situazione abitativa esistente e dei lavoratori che ancora devono essere pagati dall'impresa fallita. Il recupero, però, deve essere fatto dopo una precisa richiesta alla Regione Lazio, alla quale verranno posti i seguenti obiettivi: salvaguardia di tutto quello che devono ancora avere i lavoratori dell'impresa Colaioni (intervento diretto nel fallimento), pagamento dei fornitori (commercianti ed artigiani che contribuiscono alla realizzazione delle palazzine); riasorbimento sociale di un patrimonio che è costato complessivamente oltre 13 miliardi di lire, destinazione degli alloggi in parte a famiglie sulle quali da tempo gravano sfratti esecutivi ed in parte ai precedenti acquirenti. «È chiaro — ha detto Strufaldi — che anche in piccolo a Colferro si ripete il dramma delle grandi città. Non si trovano appartamenti anche se di case libere ce ne sono parecchie, e questo perché tutti preferiscono vendere. Ma è chiaro — ha concluso il sindaco — che bisogna impegnarsi per fare acquisire questi appartamenti al demanio pubblico (in base alla legge per la edilizia economica e popolare e al piano decennale per la casa). Ora il problema è soltanto quello di trovare la giusta strada giuridica ed economica per far sì che le palazzine diventino di proprietà della Regione che, dal proprio canto, già si è dichiarata disponibile alla cosa. Si tratta ormai — ha concluso Strufaldi — di un vero e proprio patrimonio sociale che deve essere difeso e tradotto in realtà quanto prima per non far crescere ancora la tensione fra gli sfrattati e chi è in cerca di casa.



Dopo sei anni gli americani «sparano» di nuovo due uomini nello spazio

Andreotti e Bisaglia critici, Galloni pensa al dopo

Aumenta anche dentro la Dc la disaffezione verso Forlani

di PATRIZIA RETTORI

DOPO il nuovo scossone dato da Visentini al governo, si moltiplicano nella Dc le professioni di fiducia nei confronti di Forlani. Ma sono tutti discorsi intrisi di preoccupazione, dai quali si capisce che tra i democristiani il quadripartito non è considerato la migliore soluzione possibile, e anzi si è ben consapevoli della sua fragilità. Di qui il moltiplicarsi di ricette per un suo più efficace funzionamento, che nascondono in realtà ipotesi per il dopo Forlani.

Andreotti parla del presidente del consiglio con velenosa eleganza. In una conferenza stampa tenuta lunedì sera in una televisione privata, l'attuale presidente della commissione esteri della Camera racconta: «Con Forlani siamo stati insieme in viaggi importanti come i consigli europei e i vertici di paesi industrializzati, dove di

questi problemi (dell'economia e dello sviluppo n.d.r.) si parla in modo approfondito, e credo che sarebbe assolutamente ingiusto non dare a Forlani un riconoscimento di sensibilità, che non vuol dire una conoscenza tecnica di tutte le particolarità dei problemi». Poco dopo, quasi casualmente, Andreotti parla di Visentini, che «è l'esempio di come si può essere un politico "targato", infatti è presidente di un partito, e contemporaneamente essere un tecnico che aggiunge ad una conoscenza di carattere generale una conoscenza di carattere scientifico e di carattere particolare».

Fin qui Andreotti, che è il leader di una delle ex minoranze democristiane, rientrato nell'accordo unitario siglato all'ultimo consiglio nazionale, ma fermo sulle sue posizioni politiche. Sentiamo adesso un espo-

nente del «preambolo»: «Il governo inciampa, ansima, perché è l'espressione di una maggioranza incompiuta, di un patto più numerico che veramente politico». Chi parla (intervista a «Gente») è Antonio Bisaglia, leader doroteo ora in fase di eclissi, ma sempre forte e attento a cogliere tutte le occasioni per tornare a splendere nel cielo democristiano. Insomma, per un motivo o per un altro, al governo Forlani non sembrano crederci troppo neppure i democristiani. Ma il dopo Forlani è ancora avvolto dalle nebbie del mistero. Andreotti dà un'indiretta quando, parlando di politica estera, afferma chiaramente che gli USA non devono interessarsi della composizione del governo italiano: «Se il PCI debba o non debba andare al governo» è un «problema nostro». Al più Reagan può interessarsi dell'alleanza atlantica, oggi peraltro accettata «da tutte le forze politiche

democratiche», compreso quindi il PCI.

Anche Bisaglia rimane nel vago. La solidarietà nazionale non è più proponibile, la «grande riforma» craxiana mette «il dito sulle piaghe italiane», ma deve essere «approfondita». Né serve cedere ad un laico la presidenza del consiglio. Perciò, Bisaglia ripiega sulla filosofia di Piccoli, tutta tesa a cercare «iniziative» per la Dc, magari utilizzando alcune delle idee di Visentini, come la necessità di superare «l'eccessiva, sfibrante dipendenza del governo dai partiti».

Chi ha le idee più chiare è Galloni, che (intervista a «Il Mondo») insiste nella sua tesi: Dc e Pci sono e debbono riconoscersi a vicenda come partiti alternativi, nel senso che ad uno spetta organizzare la maggioranza e all'altro l'opposizione. Sarà l'elettorato a scegliere quale dei due dovrà avere il primo compito e quale il secon-

do. Ai partiti laici spetta il ruolo di fare politica a fianco della Dc o del Pci, a meno che non conquistino una massa di voti tale da soppiantare uno dei due maggiori partiti. Ciò non toglie che, sui temi di maggiore rilievo, possa verificarsi una convergenza tra Dc e Pci. E tutto questo, precisa Galloni, si può realizzare solo ristabilendo «le regole del gioco», una delle quali è l'elaborazione da parte democristiana di una proposta «che tenga conto delle verità presenti in entrambi i disegni oggi sul tappeto: la proposta avanzata dal presidente del Pri, Bruno Visentini, e la grande riforma di Craxi».

Come tutto questo fermento democristiano si concretizzerà non è dato sapere. I tempi, in ogni caso, restano lunghi: si attende il congresso socialista, poi quello repubblicano, infine le elezioni amministrative ed i referendum. Poi si vedrà.

Ex Cc spara a cacciatori di frodo e ne uccide uno

RIMINI (Forlì), 8 — Un ex carabiniere ausiliario di Saludecio, località della vallata del Conca nell'entroterra di Cattolica, ha sparato la notte fra lunedì e martedì cinque colpi di pistola cal. 7,65 contro un'automobile che aveva a bordo cinque persone uccidendone una e ferendone gravemente un'altra. Lo sparatore è Tiziano Bezzi, 22 anni, che vive assieme ai genitori in una casa colonica posta nei pressi della riserva di caccia di San Fecondino. L'ucciso è il dipendente comunale Cesare Bacchini, 54 anni, di San Giovanni Mariniano, sposato e padre di quattro figli; il ferito, Marcello Pierpaolini, 34 anni, residente nella stessa località. I cinque amici avevano deciso di recarsi nella vicina riserva di caccia per tentare di catturare qualche lepore o qualche fagiano, per fare questo non avrebbero usato armi, che non avevano, ma avrebbero utilizzato soltanto la luce dei fari dell'automobile. Giunta nella riserva la vettura ha cominciato a scorrazzare lungo le strade sterrate, passando più volte davanti alla casa colonica.



TURISTE IN TONACA In una delle prime giornate di caldo primaverile, sedute sui gradini dell'Altare della Patria, al mangiano un bel gelato. Si comportano proprio come due turiste «normali», che certo non si chiedono, di fronte alla tentazione di un cono al cioccolato, se cedergli è un peccato di gola.

Natta in un'intervista all'Unità
«La legge sull'aborto non è un problema solo delle donne»

Richiamo anche ai comunisti

«I COMUNISTI non credono che se vincerà il doppio 'no' sull'aborto cadrà per questo il governo e ci sarà un mutamento di direzione politica. Ci guardiamo bene dal trasferire nella battaglia sui referendum il nostro obiettivo, che è un governo di alternativa democratica». Così si esprime l'on. Alessandro Natta in una intervista che l'Unità pubblica oggi. «Tuttavia — aggiunge Natta — sarebbe imperdonabile ritenere che l'esito della consultazione del 17 maggio non avrà grande incidenza politica». Natta ricorda che «sono in discussione due grandi questioni. Una è quella dell'aborto. L'altra è quella relativa ad una serie di leggi, di istituti, che si riferiscono alla

tutela della libertà del singolo e della collettività, alla difesa dell'ordinamento democratico, della convivenza civile, in rapporto al terrorismo ed alla criminalità comune».

Sull'aborto e sull'atteggiamento dei cattolici Natta afferma: «Si dice, e lo abbiamo detto anche noi, che c'è una differenza tra una questione come quella del divorzio e l'aborto. Ma, quando ci sono cattolici che suggeriscono solo misure penali per una piaga sociale qual è l'aborto clandestino e pretendono di far coincidere la 'norma morale' con le leggi dello Stato, non ritroviamo il vecchio integralismo? Dove va a finire il riconoscimento della laicità dello Stato?».

Duro attacco dei sindacati europei contro le scelte dei governi CEE

Al vertice di Maastricht non si è nemmeno parlato di disoccupazione

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La Confederazione europea dei sindacati è profondamente delusa e preoccupata per la persistente mancanza nella CEE di una politica nei confronti dei grandi problemi economico-sociali del momento e in particolare per combattere la disoccupazione. La dura critica dei sindacati, nel corso della riunione del comitato esecutivo della Confederazione conclusasi ieri, è stata rivolta innanzitutto al vertice dei capi di governo che si è tenuto a Maastricht dove non solo è stato praticamente ignorato il pericolo crescente di una massiccia disoccupazione, ma dove per di più sono state date preci-

se indicazioni a certi governi (Italia, Belgio, Paesi Bassi) per un attacco alla scala mobile e al sistema di indicizzazione dei salari come se in questo stesse la radice delle difficoltà economiche e sociali che l'Europa sta attraversando.

La critica è stata rivolta anche alla Commissione delle comunità europee dove una delegazione diretta dal presidente della confederazione Win Kok e comprendente tra gli altri Luciano Lama, è stata ricevuta dal presidente Thorn e da quattro commissari. Nell'incontro, i dirigenti sindacali hanno non solo sottolineato la gravità della situazione e i pericoli che ne possono derivare, ma hanno anche denun-

ciato con forza la mancanza di una dimensione europea nella politica della Comunità e il rischio che in tale carenza si sviluppino tendenze protezionistiche che metterebbero fine alla integrazione europea.

In particolare, tra le due delegazioni si è parlato della preparazione di un consiglio congiunto dei ministri dell'Economia, delle Finanze e degli Affari Sociali che dovrebbe tenersi a fine giugno ma la cui preparazione è in grave ritardo. I sindacati hanno avuto assicurazioni che la preparazione del consiglio verrà accelerata e che ciò sarà fatto in una più stretta cooperazione con la confederazione europea

dei sindacati.

L'esecutivo della confederazione ha deciso da parte sua di proseguire e di intensificare in tutta la Comunità la battaglia contro la disoccupazione. Nel corso della riunione, il comitato esecutivo ha anche esaminato la richiesta di adesione alla confederazione di organizzazioni sindacali spagnole, portoghesi, turche e cipriote. Ogni decisione su tali domande è stata rinviata. In particolare, per la adesione delle commissioni operaie spagnole, caldeggiata soprattutto dai sindacati italiani, si è deciso di attendere l'esito e gli orientamenti del loro prossimo congresso.

Arturo Barioli

A Caltanissetta i magistrati usano la mano dura e fioccano le denunce

Insegnante assenteista condannato per «truffa ai danni dello Stato»

Per la scuola era gravemente malato ma è risultato un venditore di auto

servizio di ANTONIO CALABRÒ

PALERMO, 8 — Tempi duri, per i professori «assenteisti» di Caltanissetta. C'è un «anonimo» che ne spia le mosse, ne controlla gli orari e ne denuncia le inadempienze. E ci sono dei magistrati che hanno deciso di usare la mano dura. Una condanna è già arrivata: Attilio Lodico, insegnante di applicazioni tecniche presso la scuola media di Montedoro ma, soprattutto, «super-assenteista» a vantaggio di una seconda, più lucrosa attività (la vendita di auto BMW) è stato condannato due giorni fa a sedici mesi di reclusione per «truffa ai danni dello Stato». Sempre per truffa è stato denunciato (dopo un'indagine partita dalla solita lettera anonima) anche un altro docente, Walter Maira: avrebbe dovuto insegnare a leggere e

scrivere ai bambini della scuola elementare di San Cataldo e avrebbe invece preferito darsi da fare come rappresentante di medicinali.

Si sa che la procura della repubblica ha avviato anche altre indagini giudiziarie, per accertare parecchi eventuali nuovi casi di assenteismo, in scuole ed uffici pubblici di tutta la provincia. Per gli impiegati di Caltanissetta si annunciano giorni difficili. Ma non sono soltanto i pubblici dipendenti ad essere nei guai. Subito dopo la condanna del professor Lodico, infatti, i giudici del tribunale hanno ordinato di mandare tutti gli atti del processo al pubblico ministero, perché sia aperta una nuova inchiesta, partendo dai certificati medici e dai verbali delle visite fiscali

che hanno permesso all'insegnante di assentarsi ininterrottamente per sei mesi — dopo appena tre giorni di lezione — dalla scuola media di Montedoro. L'inchiesta potrebbe sfociare in clamorose incriminazioni, ai danni di alcuni medici e dell'ufficiale sanitario di San Cataldo Francesco Febbrile.

Si chiederà loro di spiegare come mai hanno potuto attestare una grave malattia (goniartrosi bilaterale) per un individuo che, invece di stare a casa a curarsi, andava ogni giorno a lavorare nell'autosalone BMW intestato alla moglie (i carabinieri hanno compiuto accertamenti per ben tredici giorni e hanno sempre trovato il «malato» Lodico nel suo ufficio di venditore d'auto). Lodico era stato arrestato nei giorni scorsi. Ed è comparso in manette nell'aula del tribunale. I

suoi difensori hanno cercato ogni giustificazione («non è detto che chi è in congedo per malattia debba restare chiuso in casa»), l'hanno buttata in politica («qui a Caltanissetta si vive in clima di caccia alle streghe»). Ma i giudici hanno dato retta all'arringa del pubblico ministero Principato: «Il caso Lodico è tipico di un sistema di doppio lavoro che aggrava le disfunzioni della pubblica amministrazione e che perciò va perseguito decisamente».

Le battaglie contro le disfunzioni della pubblica amministrazione sono, d'altronde, il fiore all'occhiello della procura della repubblica di Caltanissetta. Alla fine del '79, infatti, il procuratore capo Sebastiano Patané denunciò tutti gli amministratori, perché non svolgevano i loro compiti. E nell'80 non sono mancati procedimenti penali.

Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie

I più grandi nomi dell'industria contrari alla stretta

Gli industriali si schierano contro la «nuova austerità»

di FRANCO RAFFAELLI

GLI INDUSTRIALI fanno quadrato contro il governo? Stando alle reazioni all'ultima stretta economica, così pare. I nomi più prestigiosi della «razza padrona» da Agnelli a De Benedetti, da Merloni a Pininfarina si sono schierati contro le misure governative esprimendo giudizi che se variano nei toni, nella sostanza sono molto negativi. Praticamente, tutti i nomi che contano nella Confindustria e nel Paese, hanno detto no alla politica governativa minacciando di conseguenza la precaria stabilità del governo Forlani.

Vittorio Merloni, presidente della Confindustria, aveva già dato un giudizio sfavorevole mercoledì scorso a Palazzo Chigi, poco dopo l'incontro con il presidente del Consiglio. I motivi del dissenso con la linea di politica economica del governo erano stati riassunti in una lettera che Merloni aveva inviato ai partiti. In sostanza il presidente della Confindustria si diceva contrario ad un aumento dei contributi Inps anche se in linea di principio poteva anche essere d'accordo sui tagli della spesa pubblica (5.000 miliardi).

Merloni comunque dava il via alla raffica di reazioni nel mondo industriale profondamente negative. Secondo Merloni le misure «sono l'inevitabile conseguenza della mancanza di una linea di politica eco-



Vittorio Merloni



Sergio Pininfarina



Carlo De Benedetti

nomica e industriale». Un'accusa precisa e abbastanza pesante alla quale faceva seguito Gianni Agnelli, l'unico dei grandi dell'industria ad essere moderatamente critico. «Mancano provvedimenti — ha detto — che rendono più competitivo il prodotto italiano rispetto a quelli stranieri». Molto più esplicito nelle preoccupazioni immediate è stato un altro industriale dell'auto Sergio Pininfarina il quale ha detto semplicemente che «a pagare questa stretta è ancora una volta l'insieme delle imprese». Carlo De Benedetti (Olivetti), nuovo

astro fra quelli che in Italia contano veramente si è preoccupato soprattutto del credito. «I continui rialzi del tasso di sconto — ha detto — stanno portando il costo del denaro a livelli ormai insostenibili per le vere imprese cioè quelle che misurano la propria competitività quotidianamente sui mercati internazionali».

Mentre Aldo Ravaoli commenta seccamente che i provvedimenti altro non sono che una nuova «stangata per le imprese minori»; gli fa eco Giuseppe Spinella che parla a nome della Confapi, l'associazio-

ne che raccoglie i piccoli imprenditori. «I provvedimenti — dice — peccano di tecnicismo quanto di imprecisa e insufficiente valutazione delle reali prospettive del Paese». Che è come dire, che i ministri economici hanno capito niente o quasi di quanto sta avvenendo sotto i loro occhi. Gli edili della Confedilizia non hanno peli sulla lingua e dicono che «non possono agire su scala mobile e spesa pubblica il governo ha sfogato la propria impotenza sul risparmio delle famiglie e il sistema finanziario delle imprese».

Felice Mortillato della Federmecanica (l'associazione che raccoglie gli industriali metalmeccanici privati) è più prudente nelle critiche e lega le iniziative di governo ad una possibile risposta dei sindacati. «L'intervento governativo — dice — potrà essere considerato efficace solo nel caso in cui si dovessero registrare cambiamenti di posizione e di valutazione da parte dei sindacati».

L'unico ad essere favorevole, fra i grossi nomi del mondo industriale è l'ex governatore della Banca d'Italia e ex presidente della Confindustria Guido Carli il quale confessa che il ministro del tesoro e il governatore della Banca d'Italia hanno adempiuto il «loro dovere ingrato nell'interesse della collettività». Positivo, ma a metà, il giudizio della Montedison, preoccupata per gli effetti provocati dall'aumento del costo del denaro.

Pessimista Renato Buoncrisiani il quale ha affermato che «sono inevitabili pesanti ripercussioni sull'industria specie in quella piccola e media, mentre la svalutazione non è che un'anestesia che procura sollievo momentaneo». Critici contro i provvedimenti Guido Artom, Fulvio Bracon che rappresenta gli industriali farmaceutici, Antonio Coppi (Assolombarda). Un giudizio di attesa è stato dato invece da Giorgio Malerba (maglie e calze) il quale sostiene che le misure sono positive se rappresentano un segnale per rivedere la politica economica complessiva.

Proprietari
Casa: meno tasse e sgravi fiscali

Il ministro Reviglio annuncia una piccola rivoluzione

MENO TASSE per chi compra o vende un alloggio, sgravi fiscali per chi è proprietario della «prima casa», maggiori oneri per chi tiene appartamenti sfitti senza ragione. Questa la piccola rivoluzione annunciata ieri dal ministro delle finanze Franco Reviglio, nel corso di un convegno a Pavia, che sarà discussa in una delle prossime riunioni del governo. Una rivoluzione che non intaccherà le casse dello Stato giacché le entrate (5.000 miliardi previsti per il 1981) dovrebbero restare immutate. La riforma anticipata da Reviglio, dunque, se farà «sconti» da una parte, dovrà recuperarli con aggravii fiscali dall'altra. Vediamo allora che cosa ci aspetta da questo sconvolgimento, chi pagherà di più e chi di meno.

Le imposte sui trasferimenti immobiliari — nelle intenzioni di Reviglio — dovrebbero subire un taglio netto, complessivamente, di 700 miliardi. Attualmente il loro eccessivo peso, infatti, frena la mobilità da un alloggio all'altro aggravando la crisi abitativa. Chi intende vendere la propria casa per comprarne un'altra più grande o più piccola (secondo le esigenze familiari), è in genere scoraggiato dall'elevata incidenza rappresentata dalle tasse sull'intera operazione. La proposta, dunque, è di ridurre l'imposta di registro dall'otto al due per cento, l'imposta catastale e quella ipotecaria dal due all'un per cento, ristrutturando completamente l'Invim.

Le tasse sulla casa (in attesa della riforma del Catasto) dovrebbero essere collegate non più ai coefficienti catastali ma all'equo canone. Il 75 per cento dell'affitto stabilito dalla legge rappresenta il «reddito immobiliare», su cui applicare le imposte. Ma il progetto Reviglio prevede anche una serie di «sconti» in favore di coloro, soprattutto, che sono proprietari dell'unica casa in cui abitano. «In sostanza — ha detto il ministro — non è il caso che i piccoli proprietari di case si spaventino all'annuncio di questo nuovo regime fiscale: le imposte che dovranno pagare non saranno superiori. Anzi, grazie al recupero dell'evasione, speriamo di riuscire a ridurre le aliquote». Nessuna agevolazione, invece, è prevista in favore dei proprietari che hanno lasciato alloggi inutilizzati o li hanno affittati ad uso ufficio.

Un'altra novità riguarda l'Illor (imposta locale sui redditi), che dovrebbe essere soppressa per essere sostituita dall'Ilici (imposta comunale sugli immobili), da versare direttamente agli enti locali. L'intervento di Reviglio era stato preceduto da una tavola rotonda con tre deputati: Eugenio Peggio (Pci), Michele Achilli (Psi) e Giovanni Goria (Dc). I tre parlamentari si sono dichiarati sostanzialmente d'accordo con le principali proposte

R. S.

Quale futuro per il petrolio? Dialogo a Roma con gli arabi

Iniziati i lavori del seminario organizzato in comune fra Italia e OAPEC - La nascita di una nuova comunità economica a Sud - La caduta della ricerca in Medio Oriente - Possibili accordi sulla tecnologia

ROMA — Sono iniziati ieri a Palazzo Barberini i lavori del seminario su «Sviluppo attraverso la cooperazione fra OAPEC, Italia e paesi del Sud Europa». Sono intervenuti all'apertura il presidente del consiglio dei ministri Forlani, il ministro degli esteri Colombo, il presidente dell'ENI Alberto Grandi. Il seminario era già stato organizzato per l'autunno scorso e venne rinviato per la guerra fra Irak ed Iran. Nei tre giorni di lavori verranno affrontati una varietà di argomenti interconnessi fra loro: energia e sviluppo economico e sviluppo delle risorse energetiche (temi discussi nelle due sessioni di ieri); tecnologia e sviluppo del potenziale umano e nuove frontiere in scienza e tecnologia (argomenti della giornata odierna); sviluppo comune e cooperazione tra i paesi del Sud Europa ed il mondo arabo, problemi e prospettive dell'interdipendenza saranno al centro delle due sessioni di giovedì.

L'interlocutore è l'OAPEC (Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio). Il

suo segretario, Ali Ahmed Atiga, co-presidente del seminario con Alberto Grandi, la definisce una comunità economica in formazione. I dieci paesi arabi aderenti alla OAPEC, 95 milioni di abitanti, dispongono del 46 per cento delle riserve mondiali di petrolio già note e di una quota altrettanto grande di risorse da scoprire o mettere in valore. Le riserve di gas sono stimate a diecimila miliardi di metri cubi. Ci sono forti differenze al suo interno: Mohamad W. Khouja (Kuwait) fa notare nella sua relazione che la produzione di petrolio nel Bahrain è di 9 tonnellate all'anno pro-capite mentre in Egitto è di 0,6 tonnellate. Alcuni paesi arabi della medesima area, Medio Oriente e Nord Africa, non sono produttori di petrolio.

L'OAPEC lavora lungo quattro linee: coordina le politiche di sviluppo del petrolio e del gas; svolge ricerca, forma personale e organizza scambi tecnici; organizza progetti congiunti attraverso imprese commerciali (ha creato quattro società comuni è un

istituto di formazione); analizza e promuove le condizioni per la cooperazione sia fra i paesi aderenti che fra questi e il resto del mondo. E' questo carattere di interlocutore unitario, proiettato nella elaborazione di strategie di avvenire, che rende particolarmente interessante questo incontro.

L'Italia ha rapporti abbastanza sviluppati con tutti i paesi dell'OAPEC, singolarmente, ma non si può dire che abbia una strategia e delle relazioni all'altezza della situazione. Questi paesi hanno enormi problemi e potenziali di sviluppo — e già oggi ritmi di sviluppo più elevati dell'Italia — ma il contributo italiano (e di converso i benefici per l'Italia) non corrispondono affatto ai mezzi disponibili.

La relazione di Marcello Colitti, vicepresidente dell'AGIP, ha tracciato un quadro impressionante della situazione. Soltanto il 15 per cento delle disponibilità di gas di questi paesi viene commercializzato. Le riserve note di petrolio sono di 336 miliardi di barili;

quelle da scoprire sono stimate 123 miliardi di barili; il petrolio estraibile con nuove tecnologie avanzate è stimato 160 miliardi di barili; quello ottenibile da una migliore gestione dei campi attuali 90 miliardi di barili. Conclusione: la maggior parte del petrolio e del gas dei paesi OAPEC resta da valorizzare, attraverso un «secondo ciclo» di scoperte (ma altrove si lavora già anche ad un terzo e quarto ciclo: alle zone di piccolissimi giacimenti, a profondità oltre i cinquemila metri e su fondali marini).

Ed ecco il dato geo-politico: le compagnie internazionali hanno ridotto al minimo la ricerca in Medio Oriente spostando i loro interessi, ad esempio, nell'Asia del Sud, in Australia, nei mari artici.

Il terreno principale di collaborazione economica potrebbe dunque essere proprio quello della messa in valore delle risorse in gas e petrolio. Ciò non esclude altre forme di collaborazione — già ieri si è parlato largamente dell'uso dell'energia solare — ma le possibilità di investimento nei

settori agricolo, manifatturiero, delle attrezzature civili dipende in molti paesi arabi dalla continuità e piena valorizzazione della coppia petrolio-gas.

Questo discorso incontra, evidentemente, molti ostacoli. Negli interventi di Tayeh A. Karim, ministro del petrolio dell'Irak, ed in quello del ministro libico Abdul-Salam Al Zagaar è stato messo l'accento su alcune condizioni: la stabilità dei ricavi dal petrolio (prezzo collegato a indici validi); della partecipazione ai vantaggi della trasformazione e vendita dei prodotti raffinati, della conquista dell'indipendenza tecnologica dei propri paesi. Nei discorsi di Forlani e Colombo non è emersa una piena comprensione di queste esigenze obiettive dei nostri interlocutori, insistendo in richieste generiche (stabilità dei prezzi, riciclaggio degli avanzi finanziari) cioè su risultati che possono meglio conseguirsi se viene spazzata via ogni posizione pregiudiziale.

Consegnati i primi 15 container ai comuni terremotati gemellati con la Provincia di Roma

Un miliardo per strutture produttive

E STATO il vice presidente della Provincia di Roma, Angelo Marroni, comunista, a consegnare i primi 15 containers da adibire ad attività produttive ai comuni di Atripalda, Mercogliano, Ospedaletto, ed Avellino — comuni terremotati che assieme a Summonte — sono gemellati con la Provincia di Roma. In totale saranno 80 containers per una spesa che si aggira sul miliardo di lire e che saranno consegnati nei prossimi giorni. Nessun cerimoniale, nessuna facile propaganda, ma una vasta partecipazione di popolo, di piccoli commercianti, negozianti, che ormai da tempo, da quel tragico 23 novembre, sono costretti a svolgere la propria attività con mezzi di fortuna, in alcuni casi, come ad Avellino, al limite dell'asperazione per i ritardi con cui le amministrazioni locali affrontano i problemi connessi alla ripresa dell'attività produttiva.

Ad Avellino, dove è stato sistemato, nel centro storico, il primo container che sarà utilizzato per gli uffici della prima circoscrizione che ne aveva fatto direttamente richiesta, ad attendere la delegazione romana c'erano il presidente della circoscrizione e il capogruppo del Pci; gli amministratori comunali, dal sindaco in giù, non si sono fatti vedere. «È un fatto che qui ad Avellino — ci dice l'ing. Valeri, un funzionario che ha lavorato per molto tempo al centro operativo della Provincia —, l'amministrazione comunale ha spesso dimostrato diffidenza e preconcetti verso la Provincia di Roma. Molti degli aiuti da noi proposti sono stati rifiutati; con le circoscrizioni invece le cose vanno diversamente...». L'opinione è diffusa

qui ad Avellino e a lamentarsi non sono solo i responsabili delle circoscrizioni i quali a volte hanno peraltro tentato di scavalcare il comune e i rapporti con l'amministrazione provinciale di Roma, ma soprattutto i cittadini e i commercianti del centro storico. Con gli altri comuni le cose vanno meglio. Ad Ospedaletto, ad attendere la colonna di autocarri che portava i containers, c'erano il sindaco e i responsabili comunali. «La scelta di prefabbricati da adibire ad attività produttive — spiega Angelo Marroni — è qualificata: abbiamo ritenuto importante iniziare fin dal primo momento a gettare le basi per la ripresa, per la ricostruzione, e non limitarci ad un intervento di aiuto generico». Nei prossimi giorni saranno sistemati gli altri containers, e saranno subito utilizzati. G. S.

Dopo il duro discorso di Husak, il leader sovietico esprime fiducia

Breznev calmo sulla Polonia

Il segretario del Pcus rilancia la proposta di moratoria per gli euromissili e sollecita l'Occidente a un negoziato senza condizioni preventive - Terminate le manovre militari

La crisi centro-americana

L'Honduras prepara una guerra contro il Nicaragua?

Ospita già migliaia di ex guardie somoziste - Truppe di Portorico in Salvador

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — L'allarme lanciato dal capo di stato maggiore dell'esercito sandinista e vice ministro della difesa Joaquín Duchra, che domenica ha dichiarato di avere informazioni che accreditano l'ipotesi di un attacco armato in tempi brevi contro il Nicaragua, trova conferma in alcune misure decise nel vicino Honduras dall'assemblea costituente. Infatti questa ha dato il permesso al presidente della Repubblica, gen. Policarpo Paz García, di spostare fuori dai confini nazionali forze armate «a compiere missioni» e nello stesso tempo gli ha demandato il potere di permettere il passaggio sul territorio honduregno di truppe di altri paesi. Infine l'esercito dell'Honduras può d'ora in avanti arruolare elementi stranieri.

Tutto questo complesso di decisioni acquista un particolare significato se si pensa che già oggi sono accampati in territorio honduregno, soprattutto alla frontiera meridionale, migliaia di ex guardie somoziste che si stanno apertamente preparando per invadere il Nicaragua.

Ma il senso più marcato delle decisioni dell'Honduras si comprende se si considera la terza misura decisa dall'assemblea costituente, cioè il permesso concesso a truppe straniere di passare sul territorio nazionale. Basta guardare la carta geografica della zona per comprendere che il paese che può maggiormente utilizzare questo permesso è il Guatemala, il quale ha un confine col Salvador, ma non ne ha con il Nicaragua.

Davanti a questi segni crescenti di minaccia, il Nicaragua accelera la sua preparazione militare e la mobilitazione politica. E' cominciata in diverse parti del paese la firma di un documento stilato dal Fronte patriottico della rivoluzione e dal Coordinamento sindacale, che è stato chiamato «la lettera della dignità e della sovranità». In questo documento si condanna duramente la decisione degli Stati Uniti di cancellare tutti i crediti al governo di Managua e si qualifica questa misura «come un'aggressione economica. La lettera chiama tutti i popoli del mondo ad esprimere la loro solidarietà, «per legare le mani all'imperialismo». Secondo le previsioni un milione di nicaraguensi la firmerà nel giro di pochi giorni e quindi il documento con tutte le firme verrà inviato alle Nazioni Unite e al movimento dei paesi non allineati.

Ma le pericolose decisioni dell'Honduras contro il Nicaragua non sono le uniche notizie preoccupanti che vengono dal Centro America e che testimoniano della internazionalizzazione dei conflitti in atto nella regione. Da San Juan de Portorico giunge la notizia che nei prossimi giorni gli Stati Uniti invieranno in Salvador una brigata della «Guardia nazionale di Portorico». Dallo stato «libero associato» agli USA, che una risoluzione dell'ONU ha definito colonia statunitense, partirà infatti tra il 10 e il 15 aprile la brigata 201 che andrà ad aiutare la giunta del Salvador.

PRAGA, 8 — Leonid Breznev ha pronunciato ieri l'atteso suo discorso, durato 27 minuti, al XVI congresso del Pcus cecoslovacco. Nello stesso momento in cui rilanciava la proposta di moratoria per i missili, egli ha parlato, come si pensava, della Polonia. Lo ha fatto in termini moderati, con una riaffermazione di fiducia nei confronti dei dirigenti di Varsavia, ma insieme con un fugace accenno al '68 di Praga. Gli accenti più duri sul problema polacco restano quelli usati da Gustav Husak, segretario del Pcus cecoslovacco, nel suo intervento, dove la situazione in Polonia era praticamente messa sullo stesso piano di quella insurrezionale di Berlino (giugno 1953) e Budapest (autunno 1956), e di quella di Praga (1968), quando il gruppo dirigente avviò riforme democratiche e non vi furono né casi di violenza generalizzata né crisi degli istituti sociali che potessero giustificare l'intervento militare dell'agosto. Una buona notizia ha suggellato la giornata di ieri: si sono concluse le manovre militari in Polonia.

«Bisogna sopprimere — ha detto Breznev — che i comunisti polacchi, con l'appoggio di tutti i veri patrioti polacchi, riusciranno a opporre la giusta resistenza ai nemici dell'ordinamento socialista, che sono nello stesso tempo i nemici dell'indipendenza della Polonia». Il richiamo alla «primavera» praghese del '68, è stato rapido, non grave e netto come l'argomentazione di Husak: «La vostra esperienza, compagni, ha dimostrato in modo convincente che i piani della reazione non hanno alcun futuro».

Breznev ha preferito comunque insistere sulle tensioni e sui pericoli della situazione internazionale, con particolare riguardo all'offensiva propagandistica dell'Occidente e alla corsa al riarmo. In questo contesto, appunto, egli ha rilanciato la proposta di una moratoria per i missili nucleari. «Si è sostenuto — ha osservato — che tale proposta sovietica mira a consolidare un presunto vantaggio dei paesi del patto di Varsavia. Ma non è davvero così. Ne ho parlato, approfondendo il tema, al XXVI congresso del Pcus. Se si dà un'occhiata al potenziale nucleare di cui le due parti attualmente dispongono nella regione euro-

pea, risulta evidente un equilibrio approssimativo delle forze. Ciò è stato ampiamente riconosciuto in Occidente. Il cancelliere federale Helmut Schmidt, ad esempio, in uno dei discorsi da lui pronunciati nel febbraio di quest'anno, ha negato che sia stato violato l'equilibrio delle forze tra «Est e Ovest». Egli ha tuttavia espresso la preoccupazione che i sovietici possano «essere sul punto di violarlo». Il segretario di Stato americano Haig ha parlato recentemente di «relativo equilibrio e parità». Ha espresso tuttavia il timore che questo equilibrio possa mutare a favore dell'Urss entro la metà degli anni '80».

A questo punto il leader sovietico ha formulato un giudizio critico sulla volontà negoziale dell'Occidente. «Per dirla francamente — egli ha proseguito — noi non vediamo una trattativa disponibile alla prattica da parte dei governi occidentali... Nel frattempo la corsa al riarmo non si arresta e la situazione internazionale continua a peggiorare». Ha poi aggiunto che «una trattativa fra Stati ha successo quando si rinuncia al tentativo di imporre all'altra parte le proprie condizioni, quando c'è una vera volontà di pace, un vero rispetto per gli interessi del partner».

A titolo di esempio positivo egli ha citato i trattati sull'Austria e su Berlino ovest, quelli con la Germania ovest, quelli sovietico-americani sulla limitazione delle armi strategiche, la Carta di Helsinki.

Sempre rivolgendosi ai paesi dell'Occidente, Breznev li ha invitati ad «afferrare con tutte e due le mani» le proposte di Mosca: «se non si riuscirà a controllare la corsa al riarmo, l'altra parte non potrà che adottare misure di rappresaglia». In verità gli occidentali, ha ancora polemizzato Breznev, «pretendono di avere una specie di diritto a comandare in ogni angolo del mondo, e ci chiedono di rinunciare ai vitali interessi della nostra sicurezza e a fornire aiuto ai nostri amici quando sono esposti all'aggressione o minacciati di attacco» (l'accento riguarda, come è ovvio, l'Afghanistan).

Il discorso di Breznev è stato giudicato, a Praga e in altre capitali, come una presa di posizione che in qualche modo sembra «correggere» le durezza di Husak, il cui discorso sulla Polonia ha tra l'altro provocato il richiamo in Olanda, in segno di protesta, del rappresentante del Pcus dei Paesi Bassi. «Siamo contro l'intervento militare e contro ogni ingerenza», è stato spiegato ad Amsterdam.

Weinberger alla riunione della Nato

La distensione? Nessun beneficio

BONN, 8 — La tensione tra Stati Uniti e alleati europei sul riarmo missilistico è il «leit-motiv» della ventinovesima riunione del gruppo di pianificazione nucleare della NATO. Da una parte il ministro della Difesa americano Caspar Weinberger, che ha rivolto un appello agli altri dodici ministri convenuti a Bonn ieri a sostenere la politica americana, dall'altra Olanda, Belgio e in modo meno marcato la Germania federale, che chiedono trattative subito con l'Unione Sovietica per evitare l'installazione dei 572 missili. Circondati da imponenti misure di sicurezza (reticolati, cani, elicotteri) i tredici ministri della NATO sono stati accolti a Bonn da una serie di manifestazioni organizzate da pacifisti ed ecologisti. Ieri mattina circa 300 donne hanno organizzato un «sit-in» di fronte all'ingresso principale del ministero della Difesa, che è stato interrotto con la forza

dalla polizia. La riunione del gruppo di pianificazione nucleare è cominciata con una breve discussione sulla situazione in Polonia seguita da una relazione di Weinberger sulla necessità di seguire l'impostazione politica di riarmo missilistico degli USA.

Weinberger ha detto che l'opinione pubblica americana «non vuole marciare da sola», ma «con tutti coloro che vedono il pericolo e ne sono minacciati». Essa — ha detto, secondo quanto hanno riferito funzionari americani — abbandonerà il governo se gli europei non aderiranno ai suoi sforzi difensivi. L'Urss — ha detto ancora Weinberger — nei dieci anni di distensione ha aumentato enormemente le sue spese militari, rispetto a quelle che sosteneva durante la guerra fredda. Sono questi i benefici della distensione?



BONN - I poliziotti sciolgono il «sit-in» di protesta davanti al ministero della Difesa della Rft, durante la riunione della Nato

Stati Uniti

Giorgio Oldrini

Assassinato ad Atlanta un altro ragazzo di colore E' il 24°

IL KILLER di Atlanta, in Georgia, ha fatto un'altra vittima. L'assassinato è un giovane di colore Larry Rogers, ritardato di 20 anni. Il killer terrorizza da parecchi mesi la comunità nera. Sono ora 24 i ragazzi neri uccisi dal maniac, ma potrebbero essere anche 27 se si tiene conto di altri tre giovani scomparsi misteriosamente e mai ritrovati. Le autorità (come è noto è stata istituita un'apposita caccia al feroce assassino) ritengono che anche l'ultima vittima sia stata strangolata.

Assassinati nella notte trenta simpatizzanti di sinistra

Eccidio nel Salvador

Uomini della Giunta democristiano-militare hanno prelevato dalle case le loro vittime, uccidendone ventitré in strada e sette davanti ai familiari

SAN SALVADOR, 8 — La Giunta democristiano-militare salvadoregna si è macchiata di un altro spaventoso eccidio. Un gruppo di uomini in uniforme e in abiti civili ha seminato terrore e morte ieri notte nel suburbio di Monte Carmelos, a est di San Salvador, uccidendo a sangue freddo trenta simpatizzanti di sinistra. Secondo testimoni oculari, la spedizione punitiva è stata opera di elementi fascisti della Guardia nazionale e della polizia. Del giustiziati, ventitré sono stati prelevati dalle loro case e uccisi in strada, gli altri sette sono stati ammazzati direttamente nelle abitazioni. Due case sono state distrutte da incendi applicati a quanto pare da colpi di bazooka. «Orribile, indescrivibile», ha dichiarato una donna residente nella zona. Al giornalista che telefonava al quartier generale, un portavoce dell'esercito si è limitato a rispondere che si era avuta notizia di «certi incidenti nella zona» e che si stava «indagando».

La tragica azione è avvenuta poco dopo la mezzanotte. I «giustizieri» sono arrivati sul posto a bordo di due macchine, ignorando il coprifuoco in vigore dalle 22 della sera alle 5 del mattino. I volti di alcune delle vittime apparivano orrendamente sfigurati da pallottole di grosso calibro sparate a bruciapelo.

Un bambino ha riferito di aver visto un uomo mascherato in abiti civili che indicava agli autori dell'eccidio le case delle vittime. «Dopo che l'uomo mascherato aveva indicato una casa — ha raccontato il piccolo testimone — quelli in uniforme si recavano in quella, bussavano, entravano e dopo pochi secondi uscivano seguiti da uno o due persone. Ho sentito qualcuno che gridava, invocava aiuto, ma non c'è stata risposta. Sono cominciati gli spari».

Le sette persone uccise direttamente in casa si erano rifugiate di uscire e sono state finite tra le pareti domestiche sotto gli occhi di madri, mogli, figli. La gente, terrorizzata, è rima-

sta tappata in casa fino all'alba e solo allora ci si è resi conto della portata dell'eccidio. «Quando si è fatta un po' di luce — ha raccontato una donna — ci siamo avventurati all'esterno e ci siamo trovati di fronte a uno spettacolo spaventoso, la strada era coperta di cadaveri».

Quella di Monte Carmelos è l'ultima pagina della allucinante storia di un piccolo paese come il Salvador, insanguinato da una lotta politica senza quartiere che ha falciato ben 5000 vite dall'inizio dell'anno e 13.000 nel 1980. I dati sono della commissione locale per i diritti umani, i cui dirigenti sono perseguitati dalla Giunta al potere.

Intanto si è appreso che Deane Hinton, sottosegretario di Stato per gli affari economici, è il nuovo ambasciatore americano nel Salvador. La scelta del presidente Reagan dovrà essere ratificata dal Senato. Hinton, sostituisce Robert White, rimosso dall'incarico dopo un'accesa polemica con il dipartimento di Stato e l'amministrazione Reagan. White si dissociò pubblicamente il mese scorso dalla politica dell'attuale amministrazione nei confronti della crisi salvadoregna, sostenendo che Reagan pensava di poter risolvere i problemi che affliggono questo paese dell'America centrale inviando grossi quantitativi di armi e propri consiglieri militari.

Esponendo il suo programma elettorale

Governo PCF-PS, propone Marchais

Polemico con Mitterrand, il segretario comunista ribadisce però l'esigenza di unità - Dura risposta alla «Novosti»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Tiro incrociato in questo scorcio di campagna elettorale in Francia; la polemica segna le lacerazioni e le divisioni di una destra e di una sinistra contrapposte ma spaccate in quattro candidature concorrenti: Giscard e Chirac da una parte, Mitterrand e Marchais dall'altra. Se Giscard e Mitterrand conducono ormai la loro battaglia dando per scontato il loro ingresso al secondo turno e quindi il loro confronto definitivo del 10 maggio come acquisito, sia Marchais a sinistra che Chirac a destra fanno sentire quotidianamente il loro peso non trascurando, anche contro i pronostici ed i sondaggi, di porsi anch'essi alla prospettiva del secondo turno.

Partendo da questa posizione, il segretario del PCF George Marchais ha presentato ieri alla stampa il suo piano di azione governativa nel caso in cui fosse eletto alla presidenza. Un piano che, per quel che riguarda i tempi, sembra coincidere con le mosse previste nello stesso caso da Mitterrand: governo di transizione, incaricato di adottare misure d'urgenza per avviare un risanamento della situazione economica, quindi dissoluzione del Parlamento e nuove elezioni legislative per dare alla presidenza di sinistra una sua maggioranza omogenea.

Ma se c'è coincidenza nei tempi, altrettanto non si può dire (è lo stesso Marchais a metterlo in rilievo) per il contenuto che si vuole dare ai programmi d'azione. Marchais, a differenza di Mitterrand che rinvia la questione ad un eventuale negoziato post-elettorale, rivendica « subito » un governo socialista e comunista che adotti un certo numero di misure immediate, i cui obiettivi principali do-

vrebbero essere la creazione in due anni di un milione e mezzo di posti di lavoro, l'assorbimento quasi totale cioè della disoccupazione, oltre all'elevamento del salario minimo garantito e l'avvio di un negoziato per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore; inoltre, la nazionalizzazione dei gruppi industriali e del settore bancario-finanziario, un insieme di misure e di disposizioni di cui si valuta il costo a circa 450 miliardi di franchi che dovrebbero essere reperiti con una crescita annua del 4,5% e con una opportuna tassazione dei profitti e del capitale. Queste precisazioni vengono accompagnate da una severa critica alle proposte del candidato socialista che, dice Marchais, sono « incoerenti » e « vengono accumulate per dare l'impressione di soddisfare il più gran numero possibile di elettori » senza far prevedere un vero cambiamento.

Oggi, dice Marchais, per battere Giscard occorre invece soddisfare almeno tre condizioni: « scelte chiare e precise che sono quelle avanzate dal PCF »; secondo, « impegnarsi a un largo coinvolgimento delle forze popolari che debbono trovare il loro prolungamento nell'unione della sinistra che per il PCF è una scelta irreversibile, ivi compresa la realizzazione di un governo che comprenda socialisti e comunisti »; terzo, « l'intervento dei lavoratori perché, dice Marchais, nulla può essere ottenuto senza la loro ». Si può dire che, al di là della polemica con Mitterrand (come sostiene il quotidiano filo socialista *Le Matin*) Marchais presenti così le condizioni per un futuro negoziato tra i due grandi partiti della sinistra? Per ora il PCF si limita ad esporre la sua piattaforma, rinviando tutti gli interrogativi che gli vengono

posti in questo senso ai risultati del primo turno.

Marchais sostiene che solo un forte risultato del PCF il 26 aprile può incidere sul « vero cambiamento » e sugli orientamenti del partito socialista che per ora destano serie preoccupazioni e non indicano la vera via di questo cambiamento.

Da questo risultato del resto il PCF fa dipendere anche il voto comunista al secondo turno nel caso di un confronto Giscard-Mitterrand.

Ieri, Marchais ha anche risposto ad un articolo dell'agenzia sovietica *Novosti*, nel quale si dice, con evidente riferimento alle elezioni francesi e al giudizio che la *Pravda* dava su Giscard (« un presidente prudente e moderato ») che la politica estera dell'URSS « è guidata da considerazioni a lungo termine » e che queste considerazioni « possono anche non coincidere con gli auspici di certi partiti dei paesi capitalistici ». « Che cosa resterebbe — dice la *Novosti* — della coesistenza pacifica se la politica estera degli Stati socialisti nei confronti, per esempio, della Francia, fosse determinata dalle esigenze attuali della battaglia che conducono i comunisti francesi? ». Marchais dopo aver rilevato che « è ben noto che su certe questioni » il PCF « ha divergenze di valutazione con i paesi socialisti » aggiunge che « se qualche Paese socialista, qualunque esso sia, ci proponesse di mettere al centro della coesistenza pacifica lo status quo sociale, vale a dire di conservare la destra al potere in Francia o di dare l'avallo a coalizioni di centrodestra che praticano una politica della stessa natura, ciò vorrebbe dire la immediata rottura con noi ».

Franco Fabiani



La missione nel MO Haig in Israele non parla dei palestinesi

Tema dominante dei colloqui a Tel Aviv: la « minaccia sovietica » - Per il Libano, misure « senza precedenti »

TEL AVIV, 7 — « Nelle ultime quarantotto ore gli Stati Uniti hanno adottato, a livello bilaterale, una serie di misure, alcune delle quali senza precedenti, con i paesi che possono influenzare la situazione in Libano: così ha dichiarato il segretario di Stato americano, Alexander Haig, al termine degli incontri avuti ieri con i massimi dirigenti israeliani. Haig non ha voluto chiarire il senso delle « misure » adottate (ma si pensa a un intervento dell'ONU). Comunque, si è detto molto bene che Washington ha una visione unilaterale dei problemi mediorientali. Se ne ha conferma dalle stesse parole del capo della diplomazia Usa: « La brutalità delle azioni siriane nei confronti della enclave cristiana in Libano — ha detto — è una svolta molto seria degli eventi che è inaccettabile secondo i normali canoni di comportamento internazionali ». Poi, in vista dei suoi incontri in Giordania e in Arabia Saudita, ha usato espressioni più caute, auspicando un immediato ristabilimento del « cessate il fuoco »

in Libano e ha esortato i suoi interlocutori di Tel Aviv (che il giorno prima avevano minacciato un diretto scontro con le truppe siriane) a considerare la situazione politica in Medio Oriente in un quadro più ampio di quello dettato dalle loro preoccupazioni e dai loro più immediati interessi. Haig ha quindi affermato che l'eventuale fallimento del tentativo di ottenere una tregua effettiva in Libano sarebbe un evento « estremamente grave ».

Il rappresentante americano ha affrontato altri temi con il capo dello Stato israeliano Itzhak Navon, con il premier Menachem Begin, con il ministro degli Esteri Yitahok Shamir e con il leader dell'opposizione laburista, Shimon Perez. Egli ha insistito sulla « minaccia sovietica » in Medio Oriente, trovando un ampio consenso, e ha cercato di rassicurare gli israeliani sulla progettata vendita di materiale militare all'Arabia Saudita. Non sembra, però, che sia riuscito pienamente nell'intento. D'altra parte, il segretario di Stato americano non ha

risparmiato dichiarazioni lusinghiere per Israele, sottolineando il « ruolo centrale » che esso può svolgere « contro la minaccia dell'URSS e dei suoi alleati in Medio Oriente ».

Fra Stati Uniti e Israele non si è parlato né del problema palestinese né di quello di Gerusalemme (annesso dal governo di Tel Aviv con atto unilaterale), mentre ha avuto largo spazio la necessità di una forza multinazionale con compiti di supervisione nel Sinai. Al « sito » immediato di Tel Aviv ha fatto riscontro il « sito » del Cairo, mentre Haig avrà certamente risposto negative, su questo tema, da parte della Giordania e dell'Arabia Saudita.

Che la « missione » di Haig nei paesi « amici » del Medio Oriente non fili tutta liscia, è confermata da alcune fonti ufficiali giordane, subito dopo il suo arrivo — avvenuto ieri sera — ad Amman, dove è stato ricevuto dal ministro degli Esteri, Marwan Kassen, e più tardi da re Hussein. La stampa locale ha sottolineato che il re intende illustrare a Haig « le continue pressioni israeliane contro il popolo palestinese e la terra arabi ».

Si aggravano le condizioni di vita dei nostri lavoratori emigrati

Tra gl'italiani in Argentina

Maggiori indigenza e povertà - Preoccupa il problema dell'occupazione - Disinteresse del governo - L'attività FILEF

Rivisitare l'Argentina è ritrovare gli amari problemi. Questa è l'amara constatazione che ho potuto fare nei giorni scorsi durante un viaggio in quel lontano Paese. Infatti dal 1979, non solo sono rimasti insoluti molti problemi ma alcuni di essi sono andati aggravandosi. Mi riferisco al continuo aumento dei crediti, al processo di inflazione che ha raggiunto punte inconcepibili anche per un Paese come il nostro, dove questo fenomeno mantiene da anni livelli preoccupanti. A questi fatti si è aggiunta, ancora più estesa, una crisi nel settore della piccola e media industria che ha provocato notevoli difficoltà per questi imprenditori e causato decine di migliaia di disoccupati.

La prima impressione che si ricava andando nella periferia di Buenos Aires (questa capitale che conta il 40 per cento della popolazione argentina) è quella di una maggiore indigenza e povertà. Il regime, responsabile di questo aggravamento della situazione per le sue scelte economiche a favore delle grandi concentrazioni multinazionali e dei grandi gruppi finanziari agrario-industriali, tenta di fronteggiare il crescente malcontento accentuando le misure liberticide, impedendo gli scioperi, l'attività dei sindacati, perseguendo e arrestando i militanti operai e i cittadini democratici.

È regno più che giustificato lo scetticismo presente tra la gente, nonostante le chiacchiere e le dichiarazioni alla stampa degli uomini del regime militare. Uno dei

nostri anziani emigrati, originario della Bassa lombarda, che conserva la cittadinanza italiana malgrado i trentadue anni passati in quel Paese, con il suo dialetto colorito diceva: « Viola o Videla la musica l'è semper quela ».

Ed è una musica che non diverte solo gli argentini che vivono del proprio lavoro, ma anche e soprattutto le centinaia di migliaia di emigrati italiani sui quali pesano molto di più i problemi dell'occupazione, della casa, dei trasporti, del carovita, della salute. A tutto questo vanno aggiunti i problemi dell'assistenza e della pensione, essendo la nostra collettività in gran parte di vecchia data.

Non possiamo dire che il nostro governo abbia dimostrato grande sensibilità verso questi nostri emigrati. Al contrario, uomini del ministero di Affari esteri incaricati di seguire i problemi di questi connazionali, tentano quasi di dimenticare la loro esistenza nella speranza che al più presto perdano la loro nazionalità. Non si spiegherebbero altrimenti certi comportamenti del ministero che mantiene in uno stato di inadeguatezza gli uffici della nostra ambasciata e soprattutto dei nostri consolati, sia per quanto concerne il personale che per i mezzi finanziari.

Le nostre organizzazioni democratiche (FILEF e INCA) presenti in questo Paese, non sono le discriminate cui sono state sempre sottoposte, sono riuscite ad assicurare ad una larga parte dei nostri connazionali un sostegno ed un aiuto concre-

to soprattutto sul terreno assistenziale (ma anche sul piano associativo).

La FILEF, costituita da pochi anni, ha infatti cominciato ad estendere la sua organizzazione in altri centri oltre che alla capitale. Il suo piano di attività per l'anno in corso prevede, infatti, oltre ai problemi di rafforzamento organizzativo e finanziario, una serie di iniziative da realizzare in unità con le altre associazioni democratiche per l'approvazione del trattato italo-argentino sui problemi dell'assistenza e del lavoro della nostra emigrazione.

Altre iniziative definitive sono previste per la definizione delle nostre rappresentanze consolari nel quadro della ristrutturazione impostata dal ministero degli Esteri e per cercare di creare condizioni favorevoli alle elezioni dei comitati consolari in base alla legge in discussione al nostro Parlamento.

ARMELINO MILANI
(Commissione Affari Esteri del Senato)



La pace con l'Irak Khomeini: sì al piano islamico

Tre i punti in discussione

TEHERAN, 7 — Proprio nel momento in cui il governo di Saddam Hussein scatenava un violento attacco contro il governo siriano, accusandolo di fornire aiuti massicci di carattere militare all'Iran, la presidenza della Repubblica iraniana diffondeva un comunicato assai distensivo e promettente in vista di una soluzione politica del conflitto fra Teheran e Bagdad che è praticamente in corso da sette mesi.

L'agenzia di notizie ufficiali iraniana, la « Pars », ha infatti diffuso ieri l'annuncio della « accettazione preliminare e come atto di buona volontà », da parte dell'ayatollah Khomeini, del piano di pace in tre punti elaborato dal segretario generale della conferenza islamica, il tunisino Habib Chatti. Il progetto in questione prevede: 1° La promulgazione reciproca di un cessate il fuoco e la contemporanea applicazione di un comitato che ne controlli l'attuazione. Lo stesso comitato potrebbe essere incaricato di controllare una speciale forza di pace di espressione panislamica e di studiare le divergenze dei due Paesi sulla via

d'acqua dello Shatt el Arab. 2° La creazione di un tribunale islamico che chiarisca le cause della guerra ancora irrisolta e stabilisca quale dei due contendenti l'ha scatenata. 3° La formazione di un altro comitato islamico incaricato di sovrintendere ai ritiri di truppe dalla frontiera comune. Ora la decisione di Khomeini dovrà essere tecnicamente esaminata dal consiglio supremo della difesa dell'Iran, che ne definirà l'« accettabilità militare ».

Come si è detto, questo primo importante segno distensivo nei rapporti fra Teheran e Bagdad viene almeno in parte contraddetto dalla presa di posizione antisiriana di Saddam Hussein, soprattutto in quanto gli attacchi al presidente Assad sono accompagnati dall'affermazione che « niente e nessuno potrà sottrarre l'Iran dalla sconfitta totale e dalla giusta punizione da parte del popolo iracheno ». Le accuse alla Siria si riferiscono in particolare alla presunta esistenza in Siria di campi di addestramento di volontari iraniani all'uso di armi sovietiche recentemente fornite a Damasco.

L'emigrato resta straniero

LUGANO — Adesso la paura serpeggia tra i familiari degli stagionali cui gli svizzeri rifiutano l'ingresso nel paese avendo votato "no" a stragrande maggioranza, nel referendum all'abrogazione dello statuto che limita i diritti degli immigrati. Nel Canton Ticino, dicono a Mendrisio, vivono, dalla fine del novembre '80, un migliaio tra figli e genitori di lavoratori italiani provenienti dalle zone terremotate dell'Irpinia e della Basilicata. Sono ottimamente assistiti, nel quadro dello spirito di solidarietà che mosse l'intero continente all'indomani della catastrofe, ma il responso elettorale toglie anche a loro ogni prospettiva di inserimento. Infatti, lo statuto fa tassativo divieto agli immigrati (gli italiani in queste condizioni sono poco meno di 300 mila) non soltanto di affittare regolarmente una abitazione, ma anche di farsi raggiungere dai loro cari.

"Lavoratore straniero, scusa" è il titolo che apre la prima pagina del quotidiano del Partito socialista ticinese, invitando però a non lasciarsi abbattere perché la democrazia può deludere, ma non scoraggiare, nel senso che l'essere ricorsi allo strumento referendario, malgrado l'esito negativo, dato per scontato alla vigilia, sia pure non in queste proporzioni (solo un elettore su sei si è dimostrato sensibile al problema), non esaurisce una battaglia di fondo poiché "la Svizzera della stabilità" economica non può avere eternamente il sopravvento su quella dal volto umano". E' risaputo, infatti, che gli immigrati

vengono rigorosamente controllati, sottopagati, discriminati onde impedire loro di diventare cittadini a tutti gli effetti. Se fosse il contrario, vi sarebbe il rischio, in caso di congiuntura sfavorevole di creare disoccupazione per le maestranze locali. Gli stagionali sono considerati quindi una specie di volano: il flusso migratorio viene aperto a chiuso a seconda della convenienza, un sistema avvertito dalle forze di sinistra, dalla chiesa cattolica che reclamano il rispetto umano a prescindere da ogni altra considerazione.

"Il primo ministro Kurt Furgler dovrà recarsi a Bruxelles per spiegare il perdurare dell'apartheid dei lavoratori stranieri — è stato il primo commento di Monique Bauer, consigliere liberale agli Stati, ginevrina, (il cantone di Ginevra e quello del Giura francofono sono stati gli unici dove il "no" è prevalso con strettissimo margine) —. Con questa storia non ne usciamo bene. Già prima, all'estero l'immagine del nostro paese non era delle migliori: aiuto umanitario e cooperazione allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo carenti, mancata adesione all'ONU e statuto dello stagionale sono questioni irrisolte che accentuano l'isolamento della Svizzera".

Si commenta in altri ambienti, soprattutto cattolici e progressisti, che l'isolamento che si è voluto sottolineare "sarà anche dorato, ma testimonia un profondo spirito egoistico che sulla distanza può rivelarsi oltremodo deleterio". Tra i vari argomenti ad-

dotti dal premier svizzero Furgler che ha costantemente sollecitato l'elettorato a non abrogare lo statuto, vi è quello che il parlamento sta esaminando una legge che senza intaccare la sostanza dell'attuale regolamentazione riguardante gli stranieri, apporta qua e là dei correttivi per rendere meno dura la condizione dell'immigrato. Verosimilmente è quanto lo stesso Furgler si ripromette di riferire a Bruxelles per mitigare un voto che va contro la logica della eguaglianza europea. La Svizzera come è noto non fa parte della Comunità, ma dopo il referendum potrebbero esservi ritorsioni. Furgler tuttavia è in buona fede? Infatti, si teme che il risultato della votazione autorizzi la destra elvetica a ritoccare in senso restrittivo anche la legge abbozzata nel quadro della politica dei piccoli passi. Anzi, vi è chi non esclude che il referendum sia stato promosso a tamburo battente, dopo essere stato negato per circa una decina di anni, proprio perché il governo di Berna, dovendo in questo periodo legiferare sulla materia, non intende sottrarre quasi un milione di ospiti (tanti sono gli stagionali provenienti dall'intero continente) alle ferree misure di polizia che ne condizionano i movimen-

ti. D'altra parte — osserva il professor Silvano Gelardoni, segretario del Partito del lavoro di Lugano, l'equivalente del Partito comunista italiano — se Berna è animata da buone intenzioni, può sempre dimostrarlo. Infatti il referendum di cui si fa grande uso in Svizzera

non è vincolante, ma è una semplice consultazione. In casi recenti è stato completamente disatteso dalle autorità di governo. E' successo, ad esempio, per l'adozione dell'ora legale. Gli svizzeri erano contrari a mettersi al passo con gli altri paesi, ma da quest'anno le lancette sono state messe regolarmente un'ora avanti come hanno fatto Italia, Francia e Germania Federale.

Questa volta però con il "si" o il "no" allo statuto dello stagionale, il discorso sembra diverso. Sono state perfino proibite trasmissioni televisive, sollecitate dai cattolici e dalle sinistre, che illustrano le condizioni esistenziali dell'immigrato. "Si è votato e si è fatto votare contro di loro — sostengono le organizzazioni sindacali — facendo riferimento ai pericoli di una crisi economica che non esiste; affermando che l'inserimento degli stagionali e delle loro famiglie avrebbe comportato un aumento della spesa pubblica per costruire case, scuole, ospedali. Cio' avrebbe costretto il governo a nuove tassazioni. Inoltre, si è sottolineato alla fine che il referendum era un'iniziativa promossa dai cattolici, ben sapendosi che l'elettorato è a maggioranza protestante". Un merito, comunque, la consultazione l'ha acquisito: quello di far parlare una volta tanto dell'immigrazione e del mondo del lavoro in Svizzera in termini reali.

a cura di
Franco Tintori

(continua da pag. 1)

LETTERA

by the Griffith incident and many others in the past. And I'm sure that there will be many in the future.

Yet Italians have the lowest crime rate of any other nationality in Australia. The Italian community including those of Italian origin numbers about one million people or about one in every 14 people in Australia. And I'm sure if we were better organized like other communities, people like Mr. Kennett and Inspector Silvester would be wary in making such statements, least they be faced with a lawsuit and a loss of their seat.

The only time we seem to be organized is for the annual ritual of electing a Charity Queen, where Italians have been giving millions of dollars unselfishly for charity. Perhaps what I am trying to say is that since we have the numbers and the financial muscle we should start a real legal society or foundation with financial backing to assist people like those of Griffith who are unfairly convicted without evidence and have to prove themselves innocent. Any fool can see that there is a cover up and Italians are being made scapegoats.

You know when a doctor doesn't know his patient's illness, nine out of ten times he'll blame it on a mysterious virus. It has become such a joke that when police can't catch a criminal they blame Italians in the form of the mysterious Secret Society. I strongly feel that there

is going to be many instances in the future, and that is why we should be ready to give whatever support is necessary to see that justice is done.

Mr. Sgro, the view that I have expressed is not only my own, and I am sure that there are thousands of Italians who think the same way....."

(continua da pag. 5)

CONVEGNO

gratuiti di lingua (il tutto definito nell'incontro di Parigi come "paternalismo di Stato"), la discriminazione nei confronti delle donne immigrate, esiliate o no, è pesante, dicevano. In Svezia, per esempio — a parte l'impossibilità per tutti di veder riconosciuti titoli scolastici ed esperienze professionali precedenti — l'"educazione" viene elargita in funzione del mercato di lavoro locale, più che di un inserimento reale (tanto che molti, appena possono, ripartono per il Messico, per la Spagna, per il Nicaragua), e alle donne sono riservati i lavori "che non hanno bisogno di parole" (pulizia di scale e uffici, lavatura di piatti nei ristoranti e via dicendo), mentre la possibilità di frequentare l'università rimane un "elefante bianco", prerogativa delle poche che accettano di "sacrificare del tutto la loro famiglia".

Eppure anche questo lavoro dequalificato è servito ad allentare la dipendenza economica, a portare un cambiamento nei ruoli. Come la realtà di un rapporto diverso con i figli determinato, in parte, dalla necessità che entrambi i genitori lavorino — il che porta a un forzato distacco e quindi a una "precoce" autonomia

dei giovanissimi —, in parte da una diversa concezione dell'educazione.

Poi c'è il segno impresso dalla cultura femminista europea che crea nelle donne latinoamericane "una aspirazione al progresso nella formazione personale, il bisogno di un diverso rapporto uomo-donna, frantumando antichi tabù mette in discussione la concezione tradizionale della sessualità, la nostra militanza nei partiti tradizionali della sinistra latinoamericana", diceva una ragazza argentina. "Con la conseguenza che siamo considerate "europeizzate" sia dalla sinistra, sia da molte donne di gruppi latinoamericani del continente".

E' una situazione generale che ha portato a lacerazioni, alla necessità di una riflessione non facile sui concetti di assimilazione e di estraneità, ma anche alla necessità di prendere in qualche modo le distanze. "Molte donne latinoamericane si sono rese conto per la prima volta, in Europa, della repressione sessuale. E ne parlano. "C'è in noi una nuova concezione del rapporto e di ciò che ci si aspetta dal compagno", diceva Mayra nella relazione finale. "Un tempo, un buon compagno era l'uomo fedele che non beveva, che non picchiava, portava i soldi a casa. Ora lo vogliamo anche rispettoso, tenero e impegnato politicamente".

"C'è una specie di dolore in noi, quando parliamo di assimilazione. Dobbiamo chiederci fino a che punto ci ci chiuda la via del ritorno. E quali valori, con l'assimilazione, abbiamo perduto? La famiglia tradizionale, la repressione? Ma che cosa assimiliamo nel correre delle "mode" che caratterizza l'Europa? La liberazione degli anni 60, o il

ritorno proposto ora — con la crisi economica — al nucleo familiare?" era l'intervento di Tatiana, che vive in Danimarca.

Maria Mercedes: "Non è la stessa cosa fare il femminismo qui e laggiù. Credo sia un errore affrontare il problema in termini assoluti: o rifiutare tutto, o assimilarci. Bisognerebbe, invece, prendere qui quello che ci può servire e buttar via ciò che della nostra cultura ci lega e ci nega. Ma senza dimenticare che, per esempio, se qui posso fare la ragazza madre, non lo posso fare laggiù: nessuno mi accetterebbe, nessuno mi capirebbe. Non posso pretendere di scioccare la gente, rivendicare cose mie d'Europa...".

E allora una discussione lunga sulla necessità di difendere una coscienza femminista conquistata, ma con questo nodo dolente, con questo punto fermo dentro — il ritorno — e il senso d'essere, come esiliate, le "figlie del fallimento" che portano in sé, per questo, una immagine dell'America latina mitica e distorta. "Le enpanadas, il vino tinto, la Cordigliera. E che laggiù tutto era buono, ecco che cosa insegniamo ai bambini. E qui ci vediamo in due modi, anch'essi mitici: o la povera donna isolata, o la militante pura e dura", diceva una ragazza cilena.

Novanta donne insieme, di tanti paesi che parlano la stessa lingua, e voglia e fatica di ripensarsi per ritrovarsi ognuna, e in una immagine collettiva: è stato un incontro importante. Nel quale si avvertiva — densa — la presenza di migliaia di altre donne e uomini che laggiù, altrove, subiscono, si battono, vivono e muoiono per una speranza di democrazia.

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L.
ANCHE IN AUSTRALIA
AL SERVIZIO
DEGLI EMIGRATI
ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

o SYDNEY

423 Parramatta Road,
Leichhardt 2040 - Tel.: 569 7312

Orario di Ufficio:
dal lunedì al venerdì
dalle 9 a.m. alle 5 p.m.
giovedì sera dalle 6 p.m. alle 8 p.m.
sabato mattina dalle 9 a.m. alle 12 a.m.

o FAIRFIELD

C/O MARCONI TRAVEL AGENCY
9 William Street, Fairfield, 2165
Tel.: 727 2716

L'ufficio è aperto ogni sabato
dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

o MELBOURNE

N.O.W. CENTRE
Angolo Sydney Rd. e Harding St.,
Coburg.

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle
ore 6.00 alle ore 10.00 p.m.

ad ADELAIDE

28 Ebor Avenue
MILE END, 5031 Tel. 352 3584
Ogni sabato dalle 10 alle 12 a.m.

o presso il sig. G. SPAGNOLO
73 Gladstone Rd., MILE END 5031.

o CANBERRA

Italo-Australian Club.
L'ufficio sarà aperto ogni domenica
dalle 2 alle 4 p.m.

Da lunedì a venerdì, telefonare dopo le
6 p.m. al 54 7343.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd.
276a Sydney Road, Coburg, 3058 - tel. 386 1183

DIRETTORE: Cira La Gioia

DIRETTORE RESPONSABILE: Frank Barbaro

REDAZIONE DI MELBOURNE: Carmelo Darmanin,
Cira La Gioia, Giovanni Sgro', Ted Forbes, Jim Simmonds, Dick Wooton, Stefania Pieri.

REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Pirisi, Bruno Di Biase, Claudio Marcello, David Robinson.

REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenko, Frank Barbaro.

REDAZIONE DI BRISBANE: Dan O'Neil.

PRINTED WEB OFFSET BY WEST WEB PRINTERS.

GEELONG (052) 43-7733

FOR APPOINTMENT RING 388 9209

SIMONETTA and FRANK
OF ROMA
BEAUTY SALON

SPECIALISTS IN:
Razor and scissors cut,
dolly cut, page boy cut,
blow wave
set, perm and tint

32 SYDNEY ROAD
COBURG, 3058